W. 429. N. 1.

UNO SGUARDO
AL PASSATO 1848-49.
E AL PRESENTE

135

NELLO

STATO PONTIFICIO

DELL' AVV. FRANCESCO MAYR

FIRENZE
STAMPERIA DI G. GALLETTI
1851.

UNO SGUARDO

AL PASSATO 1848-49.

E AL PRESENTE

NELLO

STATO PONTIFICIO

DELL' AVV. FRANCESCO MARR

FIRENZE
STAMPERIA DI G. GALLETTI
1851.

UNO SGUARDO
PASSATO 1848-49.
E AL PRESENTE
NELLO
'ATO PONTIFICIO

DELL'AVV. FRANCESCO MAYR

FIRENZE
STAMPERIA DI G. GALLETTI
1851.

P18966

PREFAZIONE

Noi tutti abbiamo assistito come spettatori, o come attori, al gran dramma politico, di cui negli anni 1848 e 1849 furono scena l'Italia, la Francia, l'Alemagna. Abbiamo visto il suo scioglimento in Italia ben diverso da quello che sembrava pronosticare il suo principio. In Francia e in Alemagna si agitano ancora di molte grandi questioni, ma più relative alla forma che alla sostanza, più alle persone che alla cosa. In Francia fallì, come era a prevedere, la rivoluzione sociale; in Alemagna la rivoluzione, che aveva per iscopo l'unità nazionale, ossia la sostituzione di uno Stato federale ad una confederazione di Stati (quantunque, se bene si guardi, sia forse il paese in cui la rivoluzione ha prodotto i maggiori effetti, poichè da per tutto si fecero radicali riforme politiche, e civili) vi fu sanzionato, o allargato il sistema monarchico costituzionale.

Gran parte d'Europa si trova ancora in una condizione normale, convulsa, e quasi febbrile; nello stato d'irrequieto languore in cui è riposto l'uomo all'uscire di una grave infermità: le onde sono ancora agitate; ma è l'agitazione che seguita per qualche tempo a commuovere l'oceano al cessare della tempesta.

Ora è venuto il tempo di ricercare delle cagioni, che originarono quelli avvenimenti; e perchè produssero gli effetti che noi vediamo.

Attore nei trascorsi avvenimenti politici, costantemente addetto alla parte moderata, dolente de'mali, che funesti errori hanno accumulato sul mio paese, oggi ridonato alla patria e al riposo domestico, io volgo uno sguardo sul passato, e sul presente indagando la causa di tante sventure.

Sindacare gli atti e la vita pubblica degli uomini che furono alla testa dei governi è un diritto incontestabile che appartiene agli scrittori: io intendo di farne uso; e *sine ira et studio* parlerò di alcuni di essi, quantunque ancora vivi, come se già appartenessero alla storia.

Le mie opinioni fra tante vicende politiche sono rimaste le medesime; io nulla ho a ritrattare, in nulla ho a disdirmi.

Indipendente da ogni fazione, l'animo scevro dalla viltà di piaggiare l'opinione dominante, o d'insultare la caduta; poco curando di piacere sia a questa od a quella; non altro ho per mira che il vero, l'istruzione e il vantaggio del mio paese.

Fra l'urto di partiti estremi, e di cieche intemperanti passioni, alcune parole imparziali e spassionate sulle questioni che ancora tengono divisa l'Italia, imparziali e spassionate come saranno un giorno quelle della storia, giova sperare che possano riuscire non senza profitto di molti.

CAPITOLO I.

I.

Gettiamo prima uno sguardo fuggitivo sullo stato d' Europa dal 1815 fino allo scoppio dell' ultima rivoluzione.

Il 1815 ha chiuso la rivoluzione francese del 1789. Il congresso di Vienna diede una nuova forma politica all'Europa prendendo per base la restaurazione del passato. I troni, che i flutti rivoluzionarî, o la spada vittoriosa di Napoleone, avevano atterrati, si rialzarono. L' Italia vide il ritorno de' suoi Principi; solo non si salvarono dal naufragio le repubbliche di Genova, e di Venezia, incorporate nell'Austria, e nel Piemonte.

Ma l' Europa del 1815 non era più quella dei tempi che precedettero il 1789. La rivoluzione e l' Impero francese l'avevano notabilmente modificata. Il feudalismo, e i privilegi d'ogni sorta erano caduti; gli abusi, e i pregiudizi consacrati dai secoli, scomparsi: il codice, e l'amministrazione francese avevano fatto dovunque sentire i loro benefici influssi. Il principio che tutti sono uguali dinanzi alla legge, il frutto più bello, e, sto per dire, il compendio di ogni libertà, erasi sanzionato. Un'operosità intellettuale, industriale e commerciale si era sviluppata ignota prima, segnatamente in Italia immersa fino allora in un profondo letargo. Un nuovo impulso si era dato agli spiriti; e si osservava nelle nazioni un'esuberanza di vita che, non potendosi contenere di dentro, aveva bisogno di sfogo, e d'impiego. La rivoluzione francese, ove penetrò, aveva coperto il suolo di rovine che scomparvero, e aveva introdotto, misti a grandi mali, dei beni di cui i popoli volevano la conservazione, e lo sviluppo. I troni che si restauravano, furono rialzati su questo nuovo terreno.

I principi si avvidero dei tempi cambiati, e del diverso governo che i nuovi lumi richiedevano. Napoli ritenne in pieno l' amministrazione giudiziaria e finanziera dell' impero francese. Il Piemonte modificò in parte l' antico sistema di governo. Se la Toscana ritornò alle leggi di Leopoldo, ciò fu perchè quel gran legislatore già le aveva accomodate alla nuova civiltà, prevenendo i legislatori francesi, e tutti gli altri legislatori in Europa. L'Austria introdusse nel Lombardo Veneto il codice austriaco, sebbene in qualche parte difettoso, basato sui principî di equità, e sui dettami della filosofia. Pio VII troppo restituì dell' antico; ma operò non pertanto alcuni utili cambiamenti nel governo voluti dai tempi, e ne faceva sperare de' maggiori. Conservò il codice di commercio, e il sistema ipotecario francese: istituì tribunali collegiali. Però nessuno de' governi restaurati fece abbastanza per appagare i desiderî dei popoli: tutti dopo i primi passi si fermarono. Metternik, che tanta influenza esercitò sul suo secolo, massime in Alemagna e in Italia, aveva proclamato un sistema di assoluta immancabilità, e di opposizione a qualunque riforma; al quale essendo detto, *che il mondo cammina*, rispose: *è perciò che lo voglio fermare.* Tardi si accorse del suo errore, e solo allora che il movimento del mondo travolse lui e il suo sistema. Metternik ha mostrato ignorare, che il solo mezzo di prevenire le rivoluzioni stà nelle graduali e spontanee riforme; perciocchè, se per esse gli umori che si condensano ne' popoli, non trovano uno sfogo, scoppiano sovente; e colla loro esplosione rovesciano governi e governanti. Le riforme dell'Imperatore Giuseppe II, osserva un suo moderno biografo francese, hanno salvato finora da una rivoluzione l' impero Austriaco. Metternik non ha tenuto abbastanza conto della potenza delle idee, nè ha valutato abbastanza i bisogni morali dei popoli. Credeva, che il ben essere materiale, di cui aveva ricolma l' Austria, e massime il regno Lombardo Veneto, dovessero bastare; nè seppe sceverare dalle esage-

razioni di uomini estremi le giuste brame de' moderati, e, in mezzo al clamore e allo strepito dei diversi partiti, riconoscere la vera opinione nazionale, ed apprezzarla.

II.

Intanto la manìa delle costituzioni politiche aveva invaso l'Europa. Si formò la santa alleanza per opporvisi. Due rivoluzioni militari nel 1820, l'una in Ispagna, e l'altra a Napoli, proclamarono e vi fecero adottare la Costituzione. La Francia combattè e vinse la prima, l'Austria la seconda. L'ordine non fu più turbato a Napoli fino agli ultimi avvenimenti, all'infuori di alcuni insignificanti congiure, e inefficaci parziali tentativi ad armata mano. Ma la Spagna fu in preda a continue agitazioni fino a che la costituzione non fu in seguito sancita senza ulteriore contrasto. Il Portogallo ebbe la sorte medesima. L'Europa non godeva che di una tranquillità apparente. La Grecia si tolse in quei tempi al giogo Ottomanno, ed aiutata dai principi cristiani giunse ad essere libera e indipendente.

III.

Al Pontificato di Pio VII successe quello di Leone XII nemico di ogni riforma. Abolì i tribunali collegiali, comandò l'uso della lingua latina nel fòro. Con una improvvida diminuzione della tassa fondiaria, e del registro, aprì il baratro del *deficit* nelle finanze dello Stato, che si erano conservate floridissime sotto l'amministrazione del Cardinale Consalvi. Le cause di malcontento crebbero.

In Francia Carlo X era succeduto al saggio Luigi XVIII. Carlo X attentò alla costituzione, e fu rovesciato dal trono per la rivoluzione del 1830.

IV.

Non havvi grande avvenimento in Francia il cui contraccolpo non si faccia presto o tardi sentire nel rimanente dell'Europa.

Di fatto una rivoluzione scoppiò in Polonia vinta dopo sanguinose battaglie dai Russi; e mentre, dopo la morte di Pio VIII, i Cardinali erano uniti nel Conclave, in cui fu eletto Gregorio XVI, un'altra rivoluzione scoppiò nell'Italia centrale, la quale da Parma si estese sino sotto le mura di Roma. Anche questa, dopo non molti giorni, fu soppressa dalle forze Austriache.

Gregorio XVI, nei primordi del suo Pontificato, volendo acquietare i popoli commossi, confessando implicitamente gli errori de'precedenti governi, promise delle grandi riforme. Restituì i tribunali collegiali, aboli l'uso della lingua latina nel fôro, non conservandola che in alcuni tribunali di Roma; istituì i consigli provinciali, migliorò la procedura criminale, e in qualche parte la civile. Ma quì tutto ebbe termine. I protocolli delle grandi Potenze d'Europa, in cui s' ingiungevano alcune sostanziali riforme, dopo un principio di esecuzione, furono messi in non cale. Un Pontificato che aveva cominciato sotto i più lieti auspicî finì colla disorganizzazione dello Stato, con un disavanzo enorme nelle finanze, col debito pubblico raddoppiato, con un odio siffatto alle riforme che si videro proscritte persino le strade ferrate, e gli asili d'infanzia. E quanto il Governo si mostrava più avverso ad ammettere i miglioramenti frutto della crescente civiltà, tanto più se ne faceva vivo il desiderio nei sudditi. Morto Gregorio XVI, dopo due soli giorni di Conclave, fu eletto Pio IX.

CAPITOLO II.

V.

L'avvenimento di Pio IX fu salutato cogli applausi unanimi de'suoi popoli, e di tutta Europa. Egli si annunziò come riformatore, e inaugurò il suo regno promulgando il perdono dei delitti politici. Poi istituì la Consulta di Stato, concesse la guardia civica, e una sufficente libertà di stampa; e finalmente, cedendo al gran movimento Italiano, anzi Europeo, dopo la riva-

luzione di Febbraio in Francia, e di Marzo in Alemamagna, concesse pure lo Statuto. Anche Napoli, Toscana, e Piemonte avevano adottato il sistema costituzionale. Dopo la detta rivoluzione l' Austria ancora promise una costituzione ai popoli del suo Impero, compreso il Lombardo Veneto; e così senza scosse, senza sangue l'Italia si vedeva finalmente in possesso dei beni per tanto tempo agognati indarno. Piemonte, Lombardia, la Venezia, Toscana, Roma, Napoli erano stati costituzionali. I voti di tutti gli uomini ragionevoli erano compiuti.

Ma quì, non per mala volontà dei principi, ma per cagione de' popoli, ebbero non meno principio le calamità d'Italia. La notizia della Costituzione promessa al Lombardo Veneto, che pareva dovesse riempiere di letizia gli animi dell' universale in quelle province, vi divenne il segnale di un' accanita rivoluzione contro l'Austria: e fu questa l' origine delle successive sventure di tutta la penisola; perciocchè il Lombardo Veneto la involse prima nella sua guerra, e poi nella sua rovina. Carlo Alberto passò il Ticino, e accorse in difesa dei popoli insorti. Per tutta l'Italia divenne generale il grido di guerra contro all'Austria.

VI.

L' immensa maggioranza nello Stato Pontificio era sincera nel celebrare con feste le concessioni di Pio IX; nè altro voleva che la riforma delle leggi e dell' amministrazione, di cui lo Statuto era il mezzo. Desiderava inoltre la lega doganale e la confederazione degli Stati Italiani. Faceva voti per la guerra che ardeva nel Lombardo Veneto, e senza averla nè desiderata, nè provocata, vi concorreva da principio, fino che la credè possibile, ma non si abbandonava a vane illusioni, e non voleva che a effimere speranze, ad aspirazioni smodate si sagrificasse un bene già acquistato, e sicuro.

Ma vi era un partito che voleva che le concessioni fatte non servissero che di scala per salire a

cose maggiori; il nome di Pio IX era per esso un mezzo, un talismano per commuovere i popoli; la religione un'istrumento onde spingere alla guerra la moltitudine religiosa, e devota: quindi nemici giurati del Pontificato se ne fecero per qualche tempo encomiatori ipocriti, più zelanti, e fervidi degli stessi credenti. A questi, e non ad altri, può riferirsi, che Pio IX fu assaltato da una congiura di ovazioni. Questi uomini della Giovane Italia si proponevano l'unità d'Italia, e la repubblica, e insistevano sull'immediata cacciata degli Austriaci, siccome il più potente ostacolo al loro intento. Vi era un altro partito che voleva l'unità d'Italia, ma per mezzo di un solo principato, e per mezzo di uno Stato federale, o per mezzo di una confederazione di Stati; ma anzi tutto voleva esso pure l'espulsione del dominio Austriaco. Questi due partiti rimasero uniti, e non si divisero che più tardi: li teneva uniti lo stesso scopo dell'unità d'Italia, e della guerra all'Austria: la loro alleanza cessò quando il partito della Giovane Italia proclamò la repubblica.

I Caporioni di que'due partiti riempivano i giornali d'invettive, e di eccitamenti alla guerra contro l'Austria. Balilla e i Vespri Siciliani unicamente celebravano, e facevano risuonare ne' canti popolari.

Già nel 1847 avevano festeggiato l'anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova con fuochi accesi sull'Appennino dal Piemonte sino al regno di Napoli, spettacolo grandioso, e che doveva mostrare il concerto di tutta la penisola. Avevano proclamato Pio IX lo scudo, Carlo Alberto la spada d'Italia. La loro parola d'ordine era - fuori lo Straniero - Viva Pio Nono. Con questo grido insorgeva la Venezia, con questo grido i Milanesi si slanciavano alle barricate. Ogni più indifferente parola o atto di Pio IX traducevano in modo da far credere al popolo che si fosse posto alla testa del movimento Italiano, un altro Alessandro capo della lega Lombarda. Quali strane conclusioni non si traevano dalla benedizione data all'Italia! Pio IX aveva un bel dire: ma io non

intendo così. Al popolo si diceva, anzi Ei vuole così. La quistione di Ferrara, sì acremente agitata dal governo di Roma, non poco aveva contribuito a confermare nella sua falsa opinione il popolo. Pio IX si vide in seguito costretto a dare con un' Enciclica, divenuta celebre, una pubblica e solenne mentita a coloro che facevano un sì strano abuso del suo nome.

VII.

Ma la storia non passerà sotto silenzio gli errori commessi dal Governo Pontificio all'epoca che furono promulgate le prime concessioni. L' atto del perdono, atto santissimo, ridonava alla libertà, e alla patria, un grande stuolo di nemici del Governo Pontificio, che le carceri, e l' esilio, spesse volte più atti ad irritare che a correggere, non avevano certo convertito ad opinioni diverse; nè era a sperarsi, che tutti, vinti dal perdono, avrebbero rinunziato alle passioni e ai sogni di tutta la loro vita, e molto meno ora che per l' agitazione di Europa, e degli stati Romani si vedevano posti in condizione di realizzarli. Era inoltre a presumere che in gran folla i forestieri sarebbero accorsi con animo di tentare novità in que' frangenti sì propizî ai loro disegni. Dunque due cose divenivano indispensabili. 1.° Polizia molta ed energica, che sorvegliasse, e frenasse gli uomini turbolenti. 2.° Aumento, per quanto fosse possibile, della forza armata, e cura speciale di preservarla dall' indisciplina e dal contagio delle idee rivoluzionarie. Ma nessuna delle due cose si fece. Troppo si mise in obblio la massima - *principiis obsta* - non meno essenziale in politica che in medicina. Non si ricordò che il Riformatore (il quale non può non eccitare violente opposte passioni) se tiene in una mano la cazzuola, debbe tenere la spada nell' altra, per difendere la sua opera da quelli che l'avversano come soverchia, e da quelli che l' attaccano come insufficiente. Si sarebbe detto che la massima del governo fosse il secondare in tutto la volontà del po-

polo, o a meglio dire di quella parte che ne usurpava il nome; evitare ad ogni costo le collisioni; in nessun caso impiegare la forza; saziare i più ardenti a furia di concessioni, e disarmarli eccitando in essi il sentimento della gratitudine.

Quindi i pubblici funzionarî, se non gradivano anche a pochi, si mettevano in quiescenza, o si traslocavano. Le Polizie si videro paralizzate nella loro azione. Molti ricordano ancora che il Legato di Bologna diramò, dopo il perdono, una circolare ai governatori per inculcare energia e sorveglianza. Il partito del movimento se ne impossessò, e ne fece un delitto a quel Porporato, e lo rese odioso alla moltitudine, e il Governo lo richiamò dalla legazione. Lo stesso accadde al Legato di Ferrara, perchè aveva disapprovato in qualche modo l'armamento arbitrario di una parte della popolazione. Dietro a questi e molti altri luminosi esempi, i pubblici funzionarî si avvidero che, a mantenersi nei loro impieghi, dovevano piacere non al Governo, bensì ai tribuni del popolo. Perciò nessuno più si sentiva il coraggio di adempiere ai suoi doveri, e non vi fu più governo, ma anarchia. Le Autorità si videro costrette, per salvare da pochi malvagi persone innocenti perseguitate col pretesto di opinioni politiche, a rinchiuderle nel carcere che avrebbe dovuto accogliere i loro persecutori; di che si potrebbero addurre ben molti esempi. La Romagna si riempiva di assassinî politici, che si commettevano di pieno giorno, impunemente, senza che si trovassero testimoni che osassero deporre quanto avevano veduto, senza che i tribunali osassero procedere. Allora ebbe luogo la famosa gherminella (diretta ad ottenere l'armamento del popolo) conosciuta sotto il nome di congiura di Roma, la quale resterà un memorabile esempio della credulità popolare, e che non havvi cosa sì enorme, e stravagante, cui pochi astuti con facilità non possano persuadere al popolo, al popolo che, come osserva Macchiavelli, un giorno

grida - viva la mia morte -: un altro giorno - muoia la mia vita —.

VIII.

Già, prima della promulgazione dello Statuto, Pio IX chiamava un Ministero secolare sperando, che più rispettato sarebbe il potere affidato a mani di laici più vigorose perchè più accette al popolo. Gli atti di questo Ministero furono:

1.° Affidare il Ministero della Polizia al Galletti, amnistiato tratto allora da Castel Sant' Angelo: e così la Polizia dello Stato si commetteva a quel partito medesimo che avrebbe bisognato sorvegliare, e, come a molti segni era facile giudicare, un giorno combattere.

2.° Fare la guerra all'Austria, spingendo, con le legioni delle guardie civiche, e i corpi de' volontarï, anche le truppe di linea indigene e Svizzere, e i Carabinieri nel Lombardo Veneto; in onta al volere di Pio IX ch' era si fermassero al di quà del Pò: alla qual guerra, cui si volle imprimere il carattere di una crociata, pare che il Ministero fosse meno indotto dalla volontà propria, che spinto dal movimento di Roma, e delle provincie, a cui avrà creduto di non potere resistere. Quella spedizione, che non era atta a gettare un peso rilevante nella bilancia in cui si libravano le sorti della guerra italica, doveva produrre il tristo effetto di corrompere il morale delle milizie, e di privare lo Stato delle sole armi che potessero contenere le esorbitanze del partito intento a oltrepassare le franchigie derivanti dalle concessioni sovrane, e che voleva la rivoluzione: in quelle milizie, com' era a prevedere, lanciate in mezzo a province insorte, amalgamate coi corpi franchi, esposte alla sedizione degli *ultra-liberali*, doveva entrare lo spirito dell' indisciplina e della licenza militare; e dovevano convertirsi in nemiche di quel Governo stesso che erano destinate a difendere. Io non accuso le intenzioni di quel Ministero, composto di uomini egregï; non fo che riportare i

suoi atti, e rilevare le conseguenze che ne venivano. In quel tempo l'anarchia gettò profonde radici nello stato privo di forze regolari; ed ebbe luogo la prima emissione dei boni del tesoro di cui in seguito tanto si abusò. Quel primo Ministero secolare, dopo soli quaranta giorni di vita, si dimise, per motivo della nota enciclica, che produsse a Roma un'agitazione difficile a descriversi.

IX.

Colla detta Enciclica, che disapprovava la guerra degli Stati Romani coll'Austria, comincia il primo periodo della rivoluzione.

Pio IX non voleva quella guerra come Sovrano, come Pontefice l'abborriva. Ora dimando: era giusto pretendere da Pio IX, che senza un sano motivo facesse la guerra ad una Potenza cattolica? Io so che le passioni eccitate, ed accese dalla rivoluzione, non sono ancora raffreddate, o spente: Pure, non curando d'incontrare l'animadversione di molti, non esito di pronunziare, che quella pretesa era ingiusta; e credo che la posterità, giudice imparziale, perchè spassionata, confermerà il mio giudizio. Il Pontefice capo di una religione di pace, Padre comune de' fedeli come, senza recare offesa sia alla sua sovranità temporale, sia alla Chiesa, poteva muovere guerra ad un Principe cattolico? Una guerra siffatta sarebbe stata di scandalo ai cattolici; meno gl' Italiani che ne avrebbero fatto loro prò. I Pontefici in altri tempi avevano fatto la guerra, e vi è il moderno esempio di Pio VI, ciò è vero; ma la facevano a difesa o al fine di ricuperare i diritti della Chiesa, od a guarentire la Religione: e se altri Pontefici hanno fatto guerre non giustificate da siffatti motivi, ne riportarono biasimo; nè fu senza danno della Religione.

Pio IX prevedeva i pregiudizî che da quella guerra sarebbero derivati alla Religione Cattolica. In Germania, che è tanta parte della cattolicità, da lungo tempo serpeva una setta denominata dei Neo-catto-

lici, che non riconosce l' autorità dei Papi. Quella setta, fino allora repressa dai principi ortodossi, fra le agitazioni dell'Alemagna rialzava, animata da nuove speranze, il capo, e valevasi astutamente di quella guerra, che facevano le truppe pontificie all'Austria, e che attribuivano al Papa, per denigrare la S. Sede, dicendo, che profanava la Religione facendola servire, contro il precetto del suo divino istitutore, a fini umani; e matrigna anzichè madre traeva ed insanguinava la spada ne' suoi figli medesimi; già i popoli si mostravano più disposti ad ascoltare i novatori, ed i principi meno inchinati a cambatterli. Questo come non doveva commuovere l'animo del Pontefice?... Ho inteso ripetere anche da persone gravi, e in alto grado costituite, che Pio IX, per non essersi unito alla guerra dell' indipendenza . ha recato un sommo detrimento alla Religione. La qual cosa potrebbe forse avere qualche sembianza di vero, se Pio IX fosse il Papa della sola Italia, e non dell' universo mondo cattolico. Dirà taluno: così dunque il Papa, sebbene Sovrano, non può far guerra come gli altri Principi. Io rispondo sì, è il solo Principe che per la qualità del suo principato non può fare altre guerre fuori delle necessarie. che sono le sole giuste. Se però si fosse effettuata la Confederazione degli Stati Italiani, impedita dai tempi, e non voluta mai sinceramente da Carlo Alberto come contraria alle sue viste d'ingrandimento, le truppe pontificie avrebbero potuto concorrere a qualunque guerra federale perchè non l'avrebbe indetta il Papa, ma la Confederazione.

Del resto l' Enciclica tolse il sussidio morale del Pontificato alla guerra dell' Indipendenza, non l'aiuto delle milizie degli Stati Romani, le quali. non ottemperando all' Enciclica, rimasero negli Stati Veneti; e anche dipoi proseguirono la guerra i diversi Ministeri di concerto col Piemonte, colla Toscana, e con Venezia. Ciò avvenne perchè Pio IX, sopraffatto dai flutti della rivoluzione, di Sovrano non conservava che il nome. Dopo l' Enciclica le ovazioni ces-

sarono e venne il tempo delle contumelie, e dei vituperi.

CAPITOLO III.

X.

In Giugno si riuniva a Roma il Consiglio de' deputati. Esso si componeva, con sole cinque o sei eccezioni, di uomini moderati, che, rappresentanti l'opinione della maggioranza dello Stato, non volevano se non lo Statuto; ed erano venuti con intenzione di operare le riforme legislative giudiziarie, amministrative, e finanziere volute dalle province di cui erano gli eletti. Nei loro voti era pure la lega doganale, e una confederazione di Stati Italiani. Ma non tardarono molto ad accorgersi che le agitazioni di Roma, il partito della guerra, di cui trovavasi a capo il Ministro Mamiani, e la mancanza di libertà, li rendevano impotenti a mandare ad effetto le loro intenzioni.

Il conte Terenzio Mamiani era Ministro dell'Interno, imposto a Pio IX dai tumulti di Roma dopo la rinunzia del primo ministero secolare. Nel partito della rivoluzione non apparteneva a quella frazione che si era proposto l'abbattimento del trono e la repubblica, ma a quell'altra che voleva l'unità d'Italia, sia per mezzo di una confederazione di Stati, sia per mezzo di uno stato federale, sia per mezzo di una sola monarchia sotto lo scettro di Carlo Alberto, previa l'espulsione dell'Austria. Intanto ad allargare lo Statuto, relegava nel suo programma Pio IX nelle alte regioni del Domma; e proclamava la guerra all'Austria, volendo che si gettasse il fodero della spada, nè si pensasse a riporvela, che dopo cacciato di là dei monti lo straniero. Guai a chi parlasse di transazione. Le riforme del Governo nel suo sistema erano una cosa secondaria da potersi differire ad altri tempi, subordinate alle sue alte aspirazioni.

Il conte Terenzio Mamiani è un amnistiato di Pio IX: letterato e filosofo, bel favellatore, elegante scrittore; ma uomo senza sufficiente perizia nella

legislazione, e negli affari di Governo, e di stato: era mosso dall' immaginazione, e dall' entusiasmo, anzichè guidato dal freddo calcolo della ragione: tutto dedito agl' interessi del Piemonte, e alla Causa Italiana, si sarebbe detto ministro dell' Italia, e di Carlo Alberto, anzichè di Pio IX, e degli Stati Romani.

Un corpo legislativo non è forte se non vi si forma una maggioranza unita, e compatta, e, come dicono i francesi, *disciplinata*, guidata da capi riconosciuti. Ora i deputati quantunque, tranne cinque o sei, appartenessero tutti all' opinione moderata, ed esistessero quindi tutti gli elementi per formare una maggioranza numerosa, pure non si potè riescire a costituirla; e perciò il Consiglio mai pervenne a mettersi in un'attitudine imponente in faccia al Ministero, e ad imprimere alla politica e agli affari una direzione conforme al proprio spirito.

Se non che il Consiglio in questo fu meritevole di scusa. Era la prima volta che si riuniva un'Assemblea politica negli Stati Romani: i deputati non si conoscevano fra loro, e l' uno ignorava le opinioni dell' altro, e ci volle qualche tempo innanzi di riconoscersi. E poi per la maggior parte erano nuovi e quasi ignari delle dottrine, e degli usi parlamentari, e non volevano sottomettersi a capi, e a *discipline*, per tema di derogare alla propria indipendenza e dignità. Ecco gli ostacoli che si opponevano alla formazione di una maggioranza compatta in un Consiglio nuovo, che, appena unito per tre mesi, fu già prorogato. Così ciascuno agiva per conto proprio. Si votava a caso, secondo l' impressione del momento; si proponevano leggi senza previo concerto, senza un piano prestabilito. In somma mancava l'unione nel Consiglio, e solo nell'unione è la forza. D'altronde le tribune insolenti o minacciose toglievano ogni libertà del voto che si volle pubblico. In questa condizione di cose potè sembrare dubbio per qualche tempo se il Ministero avesse o no il favore del Consiglio.

Fino dai primi giorni il Consiglio fu funestato

dall' annunzio del disastro di Vicenza, della ritirata di qua del Po dell'esercito Pontificio, della sua indisciplina, del suo sbandamento.

XI.

Lo stato d' Italia e d' Europa era allora il seguente. L'esercito Piemontese, dopo la rivoluzione di Milano, senza trovare opposizione aveva seguito Radetzki fino sotto Mantova e Verona, ma qui giunto nulla fu visto intraprendere, o tentare di rilevante. Non si dovè conoscere che più tardi la poca fermezza delle truppe Piemontesi; ma l' imperizia dei Generali era già manifesta.

Le truppe Napoletane giunte al Po per unirsi nella Venezia alle truppe Pontificie, e agire di concerto coi Piemontesi, erano state richiamate nel Regno di Napoli atteso il cambiamento di politica prodotta nel governo Napoletano dalla rivoluzione tentata in Maggio dal partito esaltato, che alla costituzione con due camere voleva sostituirne un'altra con una camera sola; quasichè una costituzione con due camere, simile all' inglese e alla francese sotto il regno di Luigi Filippo, non fosse stata più che sufficiente pel grado di educazione politica a cui era giunto il popolo Napoletano. Il ritiro delle truppe Napoletane, fu uno dei primi benefizi di cui la causa Italiana va debitrice al partito degli esaltati.

Le truppe Toscane furono rotte a Curtatone; e la Toscana, meno le rodomontate di cui riboccavano i giornali, non faceva altra guerra all' Austria. Le truppe Romane, disorganizzate e scoraggiate dopo la capitolazione di Vicenza, avevano ripassato il Po. L' entusiasmo per la guerra era venuto meno nei popoli dopo che ebbero conosciuta col fatto esser quella la sola forza negli Stati non militari. La Venezia era rioccupata dagli Austriaci; la resistenza di quelli abitanti era stata nulla contro truppe disciplinate e ben condotte; e ciò doveva una volta aprire gli occhi a coloro che confidavano nella guerra del popolo contro eserciti regolari.

Radetzky, dopo il fatto di Curtatone e di Vicenza, continuava ad occupare la linea formidabile dell'Adige, aspettando nuovi rinforzi di Germania, e preparandosi per un colpo decisivo.

Ma, quello che più importa, l'Austria si rimetteva dalla sua scossa; la sua predicata dissoluzione (che anche ai freddi ragionatori aveva fatto concepire qualche speranza di buon successo delle armi italiane) era un sogno; e, non ostante la guerra in Ungheria, aveva potuto disporre di molte truppe per l'Italia, e sempre nuovi reggimenti giungevano a Radetzky. Nè solo i popoli dell'Austria si mostravano animatissimi per la guerra d'Italia, chè l'impero Germanico la secondava colla simpatia e coi voti. E chi fino da allora non si addava dell'alleanza Austro-Russa?

D'altronde la tenacità austriaca è provarbiale. Quante guerre non sostenne contro la Francia per il solo Milanese? Si era divulgato che in Maggio aveva proposto di rinunziare alla Lombardia; ma si sa oggi, che quelle proposte non ufficiali non avevano altro scopo che di guadagnar tempo, di raffreddare, e di seminare la discordia. Era egli pertanto verisimile che la guerra dell'Indipendenza, che non si era vinta, quando l'Austria era abbattuta e l'Italia unita, avesse maggiore probabilità di successo ora che l'Austria si era rimessa, e l'Italia tutta ritirata di fatto dalla guerra, fuori del solo Piemonte?

La Francia ch'era lacerata dalle discordie intestine, e intenta a schiacciare l'idra dell'anarchia nell'interno, nulla poteva al di fuori; e Carlo Alberto memore del trattato di Campoformio, e che un'altra repubblica Francese aveva rovesciato il trono Sabaudo, non senza pensieri per la Savoia, e pauroso del contagio delle idee repubblicane, anzichè implorare o solo accettare, avrebbe respinto l'ajuto di Francia; e aveva proclamato che l'Italia farebbe da sè.

L'Inghilterra infine, ah l'Inghilterra! gettava in tutti i paesi la face della discordia, e della som-

mossa, ma nulla faceva per la salvezza delle sue vittime. Smaltire la maggiore quantità possibile di merci, e convertirle in oro all'ombra delle rivoluzioni da lei promosse, ecco la sua politica. Quell' oro è imbrattato di sangue, ma che le importa? Non ha mosso guerra ad un grande impero per acquistarsi il diritto di avvelenarne i sudditi? La politica inglese non era un mistero per veruno; e nessuno ignorava che la causa Italiana nulla aveva a sperarne.

Del resto la rivoluzione, per cagione de' suoi eccessi, in tutta l' Europa cominciava a percorrere una linea discendente.

Sì; in Aprile, e in Maggio, e fino alla metà di Giugno, la condizione d'Italia, dell' Austria, dell' Alemagna, e della Francia era stata tale, che la guerra dell' Indipendenza, cioè l'esclusione dell'Austria dall'Italia, anche ai non fanatici aveva sembrato impresa da potersi tentare: e fu un generoso, un nobile tentativo. L' Italia tutta alzatasi unita come un uomo solo: l'Austria tutta in rivoluzione: l'Alemagna tutta sossopra e sconvolta: la Francia non ancor lacerata dalle fazioni, e che aveva dichiarato di non riconoscere il trattato di Vienna, e aveva lasciato supporre, che risuscitando la politica guerriera e conquistatrice della prima rivoluzione e dell'impero, approfittando degli sconvolgimenti dell' Alemagna e dell' Austria, per riconquistare il Belgio e la frontiera del Reno, avrebbe assalito i suoi antichi rivali divisi dalla rivoluzione: ecco il quadro che in quel tempo presentava l' Europa. Quali effetti non potevano produrre 300,000 francesi in lega coi popoli insorti contro i principi, e colla formidabile insurrezione Ungherese? In capo a meno di tre mesi questa scena era interamente cambiata; in sì breve tempo un tanto favorevole concorso di circostanze imprevedute, insperate, quale non aveva presentato la storia per secoli, e quale forse non si riprodurrà per secoli, era scomparso. Tutte le speranze della causa Italiana erano ridotte ad una guerra ordina-

ria e regolare fra il Piemonte e l' Austria (lotta troppo ineguale), e alla difesa di Venezia.

XII.

Un uomo di stato avrebbe preso in seria considerazione questi fatti: e, fornito della più comune perspicacia politica, avrebbe fatto il pronostico dell'esito della guerra dell'Indipendenza; e a quel pronostico avrebbe conformato e subordinato la sua condotta. Era allora che il Mamiani dovea cessare di essere il Ministro d' Italia, e di Carlo Alberto, e cominciare a mostrarsi quello di Pio IX e degli Stati Romani. La sua politica doveva restringersi a salvare lo Statuto dagli attacchi dei demagoghi, e gli Stati Romani da un' invasione straniera.

Le cose che esigeva la nuova situazione erano le seguenti:

1.° Riforma e riorganizzazione delle milizie regolari, e dei carabinieri, rimettendone la disciplina, ed il morale, tenendole separate dal popolo, ridestando in esse l'attaccamento al trono di Pio IX, e al legittimo Governo Costituzionale.

2.° Scioglimento di tutti i corpi franchi, e delle guardie civiche mobilizzate.

3.° Riorganizzazione della guardia civica eliminandone tutti gli elementi di anarchia, e di dissoluzione che vi si erano introdotti, dandole dei capi energici, risoluti, sinceramente attaccati al buon ordine e al Governo.

4.° Ristabilimento di una Polizia forte, ed attiva per sorvegliare e reprimere i demagoghi, ed espellere gli avventurieri politici, che promotori di anarchia inondavano lo Stato.

5.° Sospensione del diritto d'associazione nei luoghi ove fosse divenuto necessario.

6.° Rendere favorevole l' opinione pubblica alla nuova politica per mezzo della stampa, combattendo francamente le utopie, e diffondendo le dottrine sane, e pratiche; svegliando e riunendo il partito de' moderati, il solo partito veramente na-

zionale, che gemeva oppresso sotto il giogo della stampa e il pugnale dei demagoghi.

7.° Far cessare il governo e la tirannia anarchica delle piazze, e delle strade.

8.° Ristabilire l'armonía fra il Principe, e il Ministero, i quali uniti ai Consigli potevano tutto, disuniti nulla.

9.° Rinunziare alla guerra.

XIII.

Mamiani abborriva l'anarchia, non era repubblicano, e presentiva i pericoli che sovrastavano al paese per le mene della setta de'repubblicani, e ne era atterrito. Ma, a malgrado delle mutate condizioni, egli non aveva rinunziato all'Unità d'Italia per mezzo dell'immediata cacciata degli Austriaci, nè alla sua lotta col Principato per allargare lo Statuto. Sui Consigli, che non dividevano le sue illusioni, non poteva contare pel conseguimento de'suoi fini, e il concorso incerto che gli avevano prestato fino allora non era dovuto che alla nessuna libertà di cui godevano. Guai se fossero diventati liberi! Egli dunque era costretto fondarsi sul partito del movimento, vale a dire sul principio anarchico, per operare sui Consigli, per essere sostenuto nella lotta col Principato, per essere secondato nelle sue idee di guerra: e così si vedeva indotto a favorire le agitazioni che per altri rispetti avrebbe voluto combattere. Spesso si potè vedere chiaramente come oscillava fra due opposti sistemi, fra quello di reprimere il movimento, e fra quello di tollerarlo, e stimolarlo: ma il secondo vinceva. Arroge che Mamiani troppo era preso dal fascino della popolarità, vale a dire del favore di quella picciola minorità turbolenta e audace, che applaude e schiamazza, e rifuggiva dal rendersela avversa con disposizioni, che essa non avrebbe approvato.

XIV.

Il Ministero pertanto non adottò le misure da

me sopra accennate, per le quali non gli sarebbe certo mancato l' appoggio dei Consigli, e dell' immensa maggioranza del popolo. Su di che mi stenderò più diffusamente, sebbene, temo, non potrà farsi senza noia del lettore.

Il Consiglio de' deputati adottò la legge approvata dall'Alto Consiglio, della riorganizzazione dell' esercito. Io ne fui il relatore. L' esercito doveva tutto scomporsi e ricomporsi; e, comprese tutte le armi, doveva farsi ascendere a 24,000 uomini: si potevano anche impiegare ufficiali esteri. Si raccomandava l' adozione del codice piemontese, e l'introduzione della più severa disciplina. L' esecuzione della legge stava al Ministero: ma nulla operò.

Senza coscrizione, che non si osò adottare (come dipoi non l' osarono i repubblicani) per l' opposizione che si credeva trovare nelle popolazioni, troppo era difficile formare un buon esercito, lo concedo; nè questo appongo come colpa al Ministero; ma nulla fece neppure per riordinare le milizie tornate dalla Venezia, nulla per rimettere il morale delle truppe Svizzere, e dei Carabinieri per renderli benaffetti al Governo. Tutti questi corpi si lasciarono corrompere senza rimedio dal contatto coi corpi franchi, e coi demagoghi: vivevano senza disciplina in mezzo al popolo, e lui riverivano come padrone. non il Governo: in una collisione col popolo il Governo non avrebbe potuto fare assegnamento su di essi.

I corpi franchi dovevano essere sciolti per massima adottata, ma nol furono di fatto; ciò che fu una grande sventura. Qui cade in acconcio un' osservazione. Spesso si è fatto un delitto a Carlo Alberto di non avere eccitato la guerra popolare, e di non essersi valuto che poco dei corpi franchi ed irregolari. Ora egli è a questa misura che il Piemonte ha dovuto la sua salvezza. Carlo Alberto sapeva che simili corpi di pochissimo giovamento per la guerra, come mostrarono le bande Lombarde, guastavano la disciplina e il morale delle truppe re-

golari: per ciò non volle congiungersi alle truppe Pontificie sotto Durando amalgamate colle legioni, e coi volontarî, quando passarono il Po: per ciò faceva agire a parte le truppe lombarde, che quantunque non fossero corpi franchi, partecipavano della loro natura. Con queste precauzioni Carlo Alberto ha conservato il morale del suo esercito; che, se non ha potuto vincere Radetzky, ha però salvato il Piemonte vincendo a Genova la rivoluzione, la quale, non vinta, si sarebbe probabilmente estesa per tutto il regno, e avrebbe prodotto l'occupazione Austriaca, e la perdita della libertà.

Al buono spirito delle truppe è andata debitrice la civiltà negli ultimi sconvolgimenti della sua conservazione.

Ora il Ministero Mamiani nulla facendo, o non abbastanza, per rimettere la disciplina nell'esercito regolare, e non sciogliendo di fatto i corpi franchi, mostrò o che non ebbe il pensiero di formare e mantenere una forza armata tutta dedita al Governo Costituzionale, o che non seppe o non volle eseguirlo, credendo giovarsi dell'elemento anarchico per la sua politica.

La Guardia civica, che non aveva mai compreso la sua missione, si lasciò quale era. Molti amici dell'anarchia contro la lettera e lo spirito della legge vi erano ammessi; nè mai si pensò di espellerli. Non si ebbe cura d'informarla di uno spirito veramente cittadino e di ordine, nè di affidarne il comando ad uomini coraggiosi e sicuri. Perciò in tutto lo Stato la Guardia civica politicamente fu inutile o dannosa all'ordine pubblico nei tumulti che movessero dalla politica: dappertutto anzichè amica, si mostrava avversa al Governo.

Epperò bisogna confessare, che l'utilità della istituzione della Guardia civica è divenuta almeno problematica, non solo per quello che ne abbiamo veduto appresso noi, ma pel suo contegno negli ultimi tempi in tutta Europa. Un Generale francese ha dichiarato che senza guardia nazionale bastava a

Lione una guarnigione di dieci mila uomini; colla guardia nazionale appena ne bastava una di trenta mila. L'Inghilterra, che è il paese più libero d'Europa, non ha guardia nazionale.

La Polizia rimaneva senza forza, lo Stato era in dissoluzione; e nulla si fece per rinvigorire la prima, o per impedire la seconda.

I Giornali del Ministero, e il suo linguaggio avventato nei Consigli mantenevano l'orgasmo di quella fazione che avrebbe bisognato moderare, e s'ingannava il paese sulla sua vera situazione, e intorno ai suoi veri interessi.

Il dominio si lasciava alle piazze; e i forestieri turbolenti scorrevano liberi per lo stato predicando la rivolta. Lo stesso Ministero vedeva i pericoli che minacciavano l'ordine pubblico pel giungere a Roma di tanti forestieri Lombardi, Veneti, Piemontesi, Toscani, Siciliani, Napolitani; ma non azzardando di espellerli, per tema di spiacere alla fazione demagogica, venne in pensiero di deferire al Consiglio dei deputati la cura della loro espulsione. Tentata però prima l'opinione di alcuni fra loro, si convinse che il Consiglio non avrebbe accettato un siffatto incarico proprio della Polizia, e non del corpo Legislativo; e così la cosa non ebbe seguito; e il male si accresceva ogni giorno senza che il Ministero volesse porvi riparo.

XV.

Ma soprattutto, massimamente nelle condizioni in cui allora si versava, era d'uopo di ristabilire la buona armonia fra il Ministero e il Sovrano. Bisognava transigere o cedere in cose che non fossero di molto momento. Invece di rendere odioso a Pio IX lo Statuto era mestieri affezionarvelo. Era chiaro, che dopo la guerra che i Ministeri avevano fatta all'Austria, solo Pio Nono avrebbe potuto impedire un' invasione degli Stati Romani, come si conobbe per l'esempio del Generale Welden, che si ritirò dalle Legazioni dietro alle energiche proteste che gli fece.

Le questioni che avevano cagionato la discordia fra il Ministero e il Papa erano :

1.° Il Ministero degli esteri.

2.° L' istruzione pubblica.

3.° La Guerra.

Mamiani insisteva che il Ministro degli Esteri fosse un secolare. Pio Nono voleva un Cardinale ; ma fu costretto acconsentire alla nomina del C. Marchetti ; però poco o niente si valeva di quel Ministro, e gli affari esteri si trattavano colle corti d'Europa per mezzo di un Cardinale come prima. Si voleva che anche il Ministero dell' Istruzione Pubblica fosse deferito a un secolare ; ma Pio Nono lo voleva affidato ad un ecclesiastico perchè riteneva essere l' insegnamento commesso alla Chiesa in forza de' precetti divini.

Lo Statuto non stabiliva la secolarizzazione dei Ministri , di cui la nomina spetta al Sovrano : dunque un Cardinale poteva essere nominato, a termini dello Statuto, Ministro degli Esteri, e dell'Istruzione pubblica.

D'altronde lo stato Pontificio è sì piccolo, che il Ministero degli Esteri , per quello che risguarda gli affari temporali , è di ben poco momento ; ma è di grandissima rilevanza per gli affari spirituali di cui necessariamente debbe essere incaricato un Cardinale o Prelato. Non vedo pertanto alcuna difficoltà che Ministro degli esteri fosse un Cardinale o un Prelato che agli affari ecclesiastici riunisse il disimpegno delle poche faccende temporali.

Nessuno sconcio valutabile vi era pure che un Cardinale fosse Ministro della istruzione pubblica , poichè con ciò non si toglieva ai Consigli il diritto di riformare l' istruzione pubblica in concorso del Terzo potere.

Ma un Cardinale agli affari Esteri eccitava la diffidenza : e si diceva che i Ministri a termini dello Statuto sono responsabili in faccia ai Consigli , e i Cardinali ed i Prelati non lo potevano essere per le prerogative del loro ordine, in virtù delle quali

non avrebbero potuto essere giudicati dai Consigli, come gli altri Ministri: si aggiungeva che neppure sarebbero intervenuti nelle tornate ordinarie dei Consigli, come gli altri Ministri, perchè colla libertà, che vi regnava e colla licenza delle gallerie, avriano corso pericolo di compromettere la loro dignità; vi avrebbero mandato in lor vece dei sostituti; lo che non pareva conforme agli usi parlamentari degli altri paesi.

Ma tutti questi obbietti erano più speciosi, e cavillosi, che solidi. Diffidare di un Ministro Prelato agli Esteri perchè? Se il Sovrano volesse mantenere intelligenze segrete colle potenze estere perniciose allo Stato (nè altro motivo di diffidenza vi poteva essere che questo) il Ministro degli affari esteri anche secolare non potrebbe certo opporvisi, poichè le corrispondenze passerebbero per altre mani, e sarebbero involte nel più profondo mistero, come si vide per l'esempio di Luigi XVI.

E poi i Ministri Cardinali o Prelati non si potevano dire irresponsabili, giacchè, se non potevano essere giudicati dai Consigli, lo potevano essere però dal Collegio dei Cardinali. Erano responsabili come i secolari, solo godevano il privilegio del fôro. D' altronde in che si risolve la responsabilità Ministeriale nei paesi liberi? In nulla altro che in una finzione costituzionale. I Ministri, come abbiamo visto in Francia, non sono mai giudicati che dopo una rivoluzione: negli altri casi. divenuti sospetti, si allontanano negando loro il voto.

Dal farsi rappresentare nei Consigli da Sostituti, non vedo quali inconvenienti potessero derivare. Ma questo, si dice, è contrario agli usi parlamentari degli altri paesi: sia pure... Qual male sarebbe stato se introducevasi fra noi un usanza non propria degli altri paesi?... Ma in Inghilterra, ma in Francia non si fa così; ecco il continuo ritornello di dottrinarî pedanti, che vorrebbero trapiantare in Italia tutta in un pezzo la Costituzione Inglese, senza aver riguardo alle circostanze particolari che rendono praticabile

in un luogo quello che non lo è in un altro. Il voto pubblico per cagione d'esempio, e la pubblicità dei dibattimenti parlamentari in Inghilterra non producono inconvenienti, anzi vi sono utili; all'incontro in Italia, atteso la poca o nessuna educazione politica del popolo, la vivacità del carattere nazionale, l'intemperanza de' partiti, il poco coraggio civile, convertono il parlamento, massime in tempi d'agitazioni e di parti, in un teatro, in cui fra i fischi e gli applausi dell'uditorio non si rappresenterà mai altro che una commedia politica. Perchè, invece di ricorrere ad altre Nazioni da noi tanto diverse, non cerchiamo i metodi parlamentari nelle nostre tradizioni storiche, secondo i quali non si ammettevano nè la presenza del popolo, nè il suffragio pubblico nei consigli degli Stati liberi? Questi teorici pedanti a corta vista confesseranno essi pure gli accennati inconvenienti, ma poi diranno: eppure si ha da fare così, perchè così si fa in Inghilterra, ed in Francia: *O imitatores servum pecus!* Nè avvertono che lo stesso Bentham nella sua *tattica parlamentaria* non ammette per cosa sostanziale nei parlamenti nè il voto pubblico nè la pubblicità dei dibattimenti, osservando che il pubblico in Inghilterra non è ammesso che per sola tolleranza, e sotto molte riserve; che, massime nella Camera dei Pari, a pochissime persone si permette l'accesso, e basta la dimanda di un solo Pari perchè tutte si allontanino. La sostanza de' governi costituzionali si riduce a questo, che si faccia luogo nella legislazione e nel Governo al concorso del popolo per mezzo di rappresentanti. Questa è la sostanza. Il modo poi di esercitare quel concorso si debbe variare secondo i tempi, secondo i paesi, secondo i costumi dei popoli, secondo la qualità dei Principati.

Ora io dimando, se le quistioni costituzionali promosse dal Ministero valevano l'importanza che ad esse si dava, se meritavano di mantenere viva la discordia fra il Principe e il Ministero, di paralizzare l'azione del Governo in que' momenti supremi

in cui tanto ve n'era uopo, di suscitare la diffidenza della moltitudine ignorante contro il Principe e lo Statuto, predisponendo, senza volerlo, la rivoluzione che doveva rovesciare ambedue?

L'ultimo motivo di discordia, come si disse, fra Pio Nono e il Ministero era la guerra. Su questo punto era impossibile intendersi. Il Papa non la voleva a nessun patto, e disapprovava tutte le misure che vi si riferivano; e il partito di Mamiani voleva anzi che il Papa l'avesse dichiarata allora che gli Stati Romani, senza potere opporre veruna difesa, si vedevano esposti ad una invasione per parte dell'Austria, e senza che potessero apportare alla guerra dell'Indipendenza alcuna forza materiale nè morale, perchè amici e nemici conoscevano la loro impotenza. Quale accecamento! Pio IX però acconsentiva ad una confederazione di Stati Italiani a comune difesa; ma il Piemonte benchè ne coltivasse, per non urtare troppo la pubblica opinione, le trattative, non volle mai, come fu sopra avvertito, effettuarla sotto vani pretesti, ma in sostanza perchè la riputava contraria ai suoi progetti per l'avvenire. Per gli stessi motivi neppure volle vincolarsi agli Stati Romani con un trattato d'alleanza.

XVI.

Dopo la disfatta dei Piemontesi a Custozza, dopo l'armistizio di Milano, dopo che l'Austria aveva ricuperato tutto il Lombardo-Veneto, la politica guerriera di Mamiani rimase la stessa, anzi rinvigoriva, e, posto da banda ogni pensiero di transazione, più di prima sfidava il nemico. Egli fece adottare al Consiglio de' deputati un indirizzo a Pio IX con cui si chiedeva di potere prendere al soldo dello Stato una legione straniera di 12,000 uomini; di mobilizzare molte migliaja di guardia civica; di aumentare le truppe indigene, impiegando a tale effetto diversi milioni. Tutte belle cose: ma la difficoltà stava nell'eseguirle. I savi ne sorridevano, o ne gemevano. Io fui della deputazione sortita a presentare l'indi-

rizzo a Pio IX. Egli osservò che « per riunire una legione straniera di dodici mila uomini si addimandava per lo meno un anno, e che allora le sorti d'Italia sarebbero già decise »; e quanto alla guardia civica, che il più gran capitano del secolo che aveva conosciuto, essendo giovanetto, non era stato solito mandare contro il nemico truppe non istruite, e non disciplinate ».

Intanto bandi infiammanti si facevano al popolo per eccitarne l'entusiasmo. Ma l'entusiasmo era spento: la legione non si trovava: la guardia civica non si mobilizzava: denari non si rinvenivano.

XVII.

Mamiani e il partito che rappresentava facevano una continua applicazione della storia della prima rivoluzione francese agli Stati Romani, senza tener conto delle differenti condizioni dei due paesi. La Nazione francese era stata un popolo di 25 milioni, popolo più di ogni altro guerriero per indole e per abitudine; tutti si erano sollevati per la guerra della rivoluzione, nelle campagne al pari delle città, e davano di piglio alle armi non per principî astratti, ma per beni reali, che si toccavano da vicino, per l'abolizione di odiosi privilegî, per la distruzione del mostruoso feudalismo, per l'eguaglianza de' tributi, e dinanzi alla legge: beni che già presso noi esistevano e non muovevano alcuno. Mamiani s'indirizzava ad un popolo di soli due milioni e 700,000 anime, non guerriero per abitudine, privo di eserciti regolari, ove le campagne, che sole danno buoni soldati, erano avverse, e le città, meno parte de'giovani, indifferenti, se non avverse anch'esse. La parodia andò fino al segno che dopo la sconfitta dei Piemontesi a Custozza fece dichiarare la patria in pericolo, cosa che non produsse effetto nei più, e ad altri fu di spavento, anzichè di stimolo; e comandò l'erezione degli altari della Patria, ove i cittadini darebbero i nomi per la miliziá, e deporrebbero i doni patriottici. Ma le borse dei ricchi,

com' era da prevedere, non si aprivano, gli arrolamenti non seguivano. Simili colpi, ove non riescano, non fanno che scoprire la nudità del paese; e volere con mezzi effimeri o troppo sproporzionati conseguire de' grandi fini non è eroismo ma Donchisciottismo.

XVII.

Il volgo ignorante so che applaude agli atti ed alle parole di un Ministro, che esprimono ardimento, poco curando che sieno ragionevoli o no, se bene o male ne incoglie il suo paese. Ella è sublime cosa, si va dicendo, non disperare di una nobile causa, mostrarsi intrepidi in faccia al pericolo, pochi contro molti, morire sulla breccia. Sì, ciò sta bene; ma sono assai diverse le parti di un privato da quelle di un uomo di stato cui è affidata la direzione e la salvezza della patria. Il privato agisca come gli talenta; il gregario si slanci contro le baionette nemiche per incontrarvi una certa morte: egli non sagrifica che sè solo; forse il suo esempio è utile, noi lo ammireremo, lo proclameremo un eroe. Ma l'uomo di stato debb' esser simile a un condottiero d' eserciti, il quale tenta vincere con le battaglie, se non può vincere, non fa macellare senza speranza di vittoria le squadre a lui affidate, ma si ritira; viene a patti col nemico se occorra; si riserva per tempi migliori, e a meno avversa fortuna: non potendo salvare l' esercito colle pugne lo salva cogli stratagemmi; non potendo salvarlo tutto, ne salva una parte; eccita l'entusiasmo negli altri, e lo dirige senza esserne dominato; gli serve di strumento, ma non n'è schiavo; in mezzo ai maggiori pericoli conserva calma la mente, e vede il meglio da fare; in nessun caso rassomiglia al giuocatore disperato, che, gettando sul banco gli ultimi avanzi di una rovinata fortuna, grida: o tutto, o niente. Così il ministero non potendo salvare la Causa Italiana doveva preferire di salvare gli Stati Romani preservandoli da una invasione per mezzo della pace; e combattendo

senza riguardo i demagoghi doveva mettere in sicuro lo statuto dai loro attacchi. La politica imprudente ed avventata del Ministero, senza suffragare alla causa Italiana, doveva necessariamente finire con perdere anche quella degli stati romani. E poi di grazia il conservare la libertà politica in una sì nobile parte d'Italia era egli un far nulla per la causa Italiana? Proclamare di nuovo la guerra in quel tempo non produceva altro effetto che di suscitare, riunire, organizzare le forze della rivoluzione, che, nulla potendo contro il nemico, dovevano rivolgersi contro il Governo. Il Ministero senza avvedersene preparò la rovina che fu consumata più tardi.

XVIII.

Nè si dica che il Ministero, trascinato dal torrente, non era forte abbastanza per resistere alle esigenze del partito della rivoluzione: chi conosce le condizioni del nostro paese d'allora, sa che in quel tempo la demagogia non aveva ancora sviluppato tutte le sue forze; che pochi in ogni città erano gli uomini intemperanti, e che agevole sarebbe riuscito domarli o colla ragione o colla forza, quando si avesse voluto usarla. I forestieri facinorosi, che più tardi crebbero a dismisura, non erano tanti che non si potessero tenere a freno. Gli Svizzeri, i Carabinieri ed una parte delle truppe indigene non erano ancora interamente perdute per la causa legittima del Governo di Pio Nono, e porzione della Guardia civica vi aderiva. In qualunque caso non sarebbe stato più onorevole soccombere in un nobile tentativo, che concorrere volenteroso alla rovina della patria? Si dirà ancora: ma lo Statuto negli Stati Romani, e il sistema costituzionale non potevansi assicurare in Italia senza l'espulsione dell'Austria dal Lombardo-Veneto. Questa obiezione involge un anacronismo. Prima della rivoluzione del 1848 l'Austria era uno stato assoluto, e combatteva i Governi liberi sin dove si estendeva la sua azione. Ma, dopo quella rivoluzione, divenuta

una Monarchia costituzionale, i Governi costituzionali limitrofi non erano più un oggetto di timore per la tranquillità dei suoi Stati Italiani. D'altronde si suppone nell' Austria troppo potere sui destini degli Stati Italiani, i quali sono indipendenti al pari di tanti altri stati di secondo e terzo ordine di Europa, ma in virtù del sistema politico Europeo, il quale opera, che nessuno stato di primo ordine possa attentare alla loro indipendenza, e modificarne a suo grado gl' interni ordinamenti. Se l' Austria in passato ha influito sul Governo Pontificio, e sugli altri Stati Italiani, quell' influenza non si esercitava colla violenza, nè per diritto, ma nasceva dallo spontaneo consenso di quei Governi. Dunque l'Austria prima del 1848 non avrebbe potuto abbattere il sistema costituzionale negli Stati Romani, dopo il 1848 non l' avrebbe voluto. Brevemente, dalla vicinanza dell'Austria non ne derivava alcun pericolo al mantenimento dello Statuto come veruno ne viene alla costituzione del Piemonte.

XIX.

Ma si dimanderà: che faceva intanto il Consiglio de' deputati? e perchè non si adoperava ad imprimere un' altra direzione alla politica? Il Consiglio, come dissi, era composto in massima parte di uomini moderati, che conoscevano gl' inconvenienti e i pericoli della politica e delle aspirazioni del Ministero. Nel sistema costituzionale i corpi legislativi costringono un Ministero a ritirarsi negandogli 'l voto. Ma, come fu già avvertito, la maggioranza non *disciplinata*, non concertata votava a caso sotto l' impressione del momento; fra uomini della stessa opinione mancava l' unione. Nè il Ministero si risentiva gran fatto di una legge indirettamente rigettata pei molti emendamenti dal Consiglio introdottivi. Io dichiarai un giorno alla tribuna che avrei fatto un' opposizione sistematica; ma non trovai seguaci, perchè questo rimedio eroico per costringere alla ritirata un Ministero, non fu trovato, quantunque

conforme alle dottrine costituzionali, nè morale nè ragionevole; mancava inoltre ogni libertà. Io aveva proposto il voto segreto, ma Sterbini, e gli altri deputati addetti alla rivoluzione vi si opposero; e il Consiglio, quantunque ne conoscesse la necessità, rigettò la mia mozione, non per altro, se non perchè fu mestieri deciderne col voto pubblico per alzata e seduta. Il Professore Orioli attaccò intrepido alla tribuna la politica del Ministero per la guerra, e la discordia col Sovrano. Il suo discorso fu accolto con un tuono di urli e di fischi dalle *gallerie;* e minacciato nella vita si vide costretto a rinunziare all'uffizio di deputato. Nei primi bollori dell' ultima rivoluzione Francese Thiers si presentò nell'Assemblea Costituente francese, e disse: io non sono, nè fui mai repubblicano, io non voleva la repubblica, ma servirò il mio paese anche sotto questa nuova forma politica; e fu ammirato. A Roma avrebbe avuta la sorte di Orioli, se non quella di Rossi.

XX.

In fine il Ministero, stanco della lotta infruttuosa con Pio IX, per la quale non trovava bastante appoggio nei Consigli, aveva dato la sua rinunzia, che non poteva essere accettata fino che non si fossero trovati nuovi Ministri. Molto tempo passò innanzi che riuscisse la composizione di un altro Ministero; e intanto gli affari dello Stato giacevano, e grave danno ne veniva alla cosa pubblica. Il Ministero si dichiarò *cadavere*, e irresponsabile, quantunque conservasse i portafogli. Per la quale dichiarazione l'azione del Consiglio fu paralizzata, e peggio quella del Governo: anzi per quella non vi era più governo. A rimedio io proposi al Consiglio la nomina di una Commissione, che in unione al Ministero si occupasse degli affari più urgenti. La proposta non era costituzionale, e non fu suggerita che dalla disperazione di potere uscire altrimenti dalla critica situazione in cui si trovava il Governo: la mia proposta non fu ammessa. Allora, in quella stessa seduta il Pre-

sidente dichiarò, che sospendeva le tornate fino che non vi fosse un Ministero non *cadavere*, e responsabile: e di fatto per qualche giorno il Consiglio non si riunì. Ma la misura adottata dal Presidente, senza avere consultato il Consiglio, parve incostituzionale, e dispiacque al pubblico e a molti deputati, che reclamavano contro e volevano che il Consiglio proseguisse a riunirsi: il Presidente persisteva irremovibile nella sua determinazione, e stava per nascere un grave scandalo quando io mi frapposi come conciliatore, e indussi il conte Mamiani a indirizzare un foglio al Presidente in cui dichiarava, che il Ministero ritenevasi ancora responsabile de'suoi atti, senza assumere del resto veruna responsabilità morale per l'andamento della politica in generale; lo che era come dire, non voleva esser responsabile delle *omissioni*. Io stesso recai quel foglio al Presidente; e le tornate si ripresero. In fine, quando Dio volle, il Ministero *cadavere* si sciolse, e ne fu nominato uno nuovo.

XXI.

Capo di questo Ministero era il vecchio conte Odoardo Fabbri, accetto ai liberali pel suo noto attaccamento alla causa Italiana; ottimo uomo, ma non atto a un tanto ufficio. Tale Ministero, il cui unico atto di qualche importanza fu la proroga dei Consigli, ebbe cortissima vita, e, durante quella proroga, gli fu sostituito il Ministero Rossi.

XXII.

Pellegrino Rossi Modenese, nativo di Massa, già professore di diritto a Bologna, si era veduto costretto ad emigrare nel 1815 dopo la catastrofe di Murat, il quale lo aveva nominato suo Commissario negli Stati Romani invasi dalle truppe Napoletane. Fino da allora era conosciuto pel suo attaccamento alla libertà ed alla causa Italiana. Emigrato si domiciliò a Ginevra, ove occupò una cattedra di diritto, e acquistò una rinomanza europea per le sue opere pubblicate come giureconsulto ed economista.

Si era adoperato a conciliare le discordie degli Svizzeri proponendo un nuovo Statuto federale, senza successo, è vero, ma non senza aumento della propria fama.

La sua dottrina e le sue relazioni con Broglio e Guizot gli valsero la cattedra di diritto costituzionale a Parigi. Poi fu nominato Pari di Francia, indi Ambasciatore di Francia a Roma; le quali dignità gli furono tolte per la caduta di Luigi Filippo.

La politica di Guizot, quand' era Presidente del Consiglio de' ministri, fu di procurare nello Stato Pontificio l' adozione e lo sviluppo di pacifiche riforme, collo scopo massimamente di mantenervi la quiete, ben sapendo che la cessazione di essa vi poteva causare l'intervenzione dell' Austria, e con ciò turbare le buone relazioni fra questa Potenza e la Francia, e compromettere la pace d'Europa. La Francia in quel tempo aveva perduta l'alleanza Inglese per motivo de' matrimoni Spagnuoli; e, per non restare isolata, si era alleata coll' Austria. In conformità delle ricevute istruzioni Rossi adoperavasi per le dette riforme e nulla intermetteva per conseguire l' intento. Fino da allora ebbe occasione di studiare le condizioni degli Stati Romani, e quando, per la caduta di Luigi Filippo, cessò di essere Ambasciatore, era consultato da Pio IX intorno alle concessioni che divisava di fare ai suoi popoli, ed ebbe molta parte nella compilazione dello Statuto. Era uomo positivo e pratico degli affari di Stato, ne' quali molto erasi esercitato in Isvizzera, e dopo come Pari, e come Ambasciatore. Rossi conosceva il punto cui potevano giungere le concessioni, oltre il quale doveva incominciare la resistenza; e in mezzo alle agitazioni, per virtù ch' è di pochi, conservava ferma e calma la mente.

XXIII.

Rossi nominato Ministro da Pio IX divisava rinunziare alla guerra divenuta impossibile, rimettere l' equilibrio fra le spese e l' entrate dello Stato, e

dar mano alle riforme legislative giudiziarie ed amministrative, che fino allora si erano desiderate invano, e per cui nulla si era operato da precedenti Ministeri. Voleva che gli Stati Romani gustassero finalmente i vantaggi dello Statuto. Si proponeva inoltre l'effettuazione della Lega Doganale e della Confederazione degli Stati Italiani. Ma innanzi tutto voleva combattere la demagogia, e schiacciare l'idra dell'anarchia che si opponevano all'esecuzione dei suoi progetti, e minacciavano l'avvenire. Avrebbe altresì saputo appianare e conciliare le difficoltà che erano insorte nell'esercizio della Sovranità Costituzionale unita al Pontificato, senza uopo di relegare il Pontefice nelle alte regioni del Domma.

A Ministro della guerra si chiamava Zucchi, bene accetto ai liberali, Generale in capo dell'insurrezione dell'Italia centrale nel 1831, uscito testè dalle carceri politiche dell'Austria, e che ultimamente aveva dato un nuovo pegno del suo attaccamento alla causa italiana colla difesa di Palmanova. Era un Generale reputatissimo del regno Italico, che si era guadagnato il grado sul campo con valorose azioni, in tempi in cui nulla si dava al favore, tutto alla virtù. Amante della libertà, ma come avvezzo alla disciplina militare, era non meno amante dell'ordine. Rossi era la mente, Zucchi doveva essere il braccio del nuovo Ministero. Lo Stato Pontificio vedeva allora alla testa del suo Governo i due primi uomini d'Italia, l'uno per fama di uomo di stato, l'altro di uomo di guerra; forse i due soli uomini capaci, se la fortuna e i tempi non fossero corsi troppo contrarî, di salvare dal naufragio, nella tempesta che infuriava, la libertà e il trono.

Il partito demagogico, o repubblicano, non solo negli Stati Romani, ma in Toscana, e in Piemonte gettò allora un grido d'allarme vedendo minacciato sì dappresso da siffatti uomini il regno dell'anarchia, che solo poteva condurlo ad un momentaneo ed effimero trionfo.

Il giorno 15 novembre 1848 si riapriva il Consiglio

dei Deputati, e in quella prima tornata Rossi dovea manifestare quali norme avrebbero diretto il suo Ministero. Già sapevasi, che il Consiglio avrebbe aderito alla sua politica; e in tutto lo Stato tutti gli uomini dabbene si erano già pronunziati in suo favore. Temevano i demagoghi, che se avesse pubblicato il suo *programma*. se una volta sola avesse parlato in pubblico coll' ingegno di cui era dotato, colla logica stringente, sua arma irresistibile che sapeva così bene maneggiare, un totale cambiamento si sarebbe operato nell' opinione della moltitudine sempre versatile, e flessibile, nonchè alle gagliarde, alle più leggiere impressioni, e che tutto sarebbe perduto; quindi, per impedirnelo, risolsero il suo assassinio. Zucchi era assente, recatosi nelle provincie a ispezionare le milizie.

Nel quindici novembre sull' ora del mezzogiorno tutti i deputati erano al loro posto nell' aula del Consiglio. Le tribune erano stipate di popolo fra cui si distinguevano molte eleganti signore. Tutto il corpo diplomatico era presente. Leggevasi espressa su tutti i volti l' impazienza, mista ad una segreta ansia, di vedere comparire Rossi, e di udire il suo *programma*, da cui. secondo che sarebbe bene o male accolto, tutti sapevano dover dipendere il lieto o il tristo avvenire degli Stati Romani, e forse d'Italia. Il momento era decisivo e solenne. In quel mentre indicibile era il movimento del popolo a Roma, molti i forestieri, de' quali non pochi dei più caldi demagoghi d' Italia. La gran corte interna del palazzo del Consiglio, e l'ampia piazza che lo fronteggia, erano gremite di una moltitudine concitata, di uomini di faccia sinistra, e minacciosa. Le carrozze che vi giungevano, nelle quali fosse, o si credesse starsi un Ministro, venivano accolte a fischi. In mezzo a quelle turbe vedevi schierata la Guardia civica impassibile. La carrozza di Rossi giunge finalmente alla piazza, e vi è ricevuta da un tuono di schiamazzi e di fischi; entra nella corte, e gli schiamazzi e i fischi raddoppiano. Rossi ne discende, ed

impavido si avanza fra la folla minacciosa verso la scala che conduce all' aula del Consiglio: ivi è circondato da alcuni scellerati, e barbaramente trucidato con un colpo di pugnale nel collo, che gli taglia la carotide: traballando fa pochi passi, poi cade, e già moribondo viene trasportato in un appartamento del palazzo: ivi dopo pochi istanti spirò. Per molti giorni si videro rossi del suo sangue il muro e il pavimento ove fu svenato, là dove passare dovevano i deputati recandosi al Consiglio. All' annunzio dell' assassinio, Deputati e pubblico colpiti da terrore, e da ribrezzo, vuotarono l' aula. I buoni temevano non meno per la morte di Rossi, che per la sorte quale vedevano sovrastare alla patria colpita. I demagoghi ne giubilavano.

La sera turbe feroci con fiaccole accese percorsero le strade di Roma per celebrare l' assassinio: anche nelle altre parti dello Stato la fazione demagogica lo festeggiava con canti con gazzarre e con baldorie.

Il giorno precedente e la mattina del fatto atroce già si bucinava per Roma che Rossi doveva essere assassinato: queste voci erano giunte fino alle orecchie del Papa, il quale, allorchè il vide in quel dì fatale in procinto di recarsi al Consiglio, gli diede a conoscere le sue apprensioni, ma egli rispose: *io nulla temo, e poi la causa è troppo bella.* Siffatti timori a lui avevano esternato anche altre persone ragguardevoli, alle quali avea data la stessa risposta.

XXIV.

Qui si può domandare se Rossi, l'uomo per tanti titoli più capace di arrestare la rivoluzione, non abbia commesso degli errori, e se niuna qualità gli sia mancata necessaria per compire la nobile impresa. Non altro avendo preso per mira in questo scritto che il vero, francamente esporrò anche su questo la mia opinione.

Sì, Rossi ha commesso degli errori. Il primo fu di circondarsi di colleghi impopolari e incapaci,

non quali i tempi e le circostanze volevano. Bisognava nominare de' Ministri più riputati dal partito della rivoluzione, e le cui opinioni retrograde troppo conosciute non togliessero a un tratto ogni speranza; dei Ministri che essendosi aggirati in mezzo alle fazioni ne conoscessero la forza, e il lato vulnerabile, e sapessero come tenerle a bada e come vincerle. Rossi, vissuto sempre nel ritiro fra i libri, lo ignorava, e i suoi colleghi nulla potevano apprendergli. Bisognava temporeggiare coi partiti, forse accarezzarli in principio; non accennare prima di colpire, non colpire prima di avere acquistato la forza necessaria. Rossi disprezzava troppo i demagoghi, e non ne conosceva l'audacia; e troppo contava sul proprio ascendente, e sulle milizie regolari e sui carabinieri, ignorando quanto poco assegnamento si poteva fare su loro. Gettò il guanto all'anarchia, passando con grande apparato in rivista, il giorno precedente l'apertura del Consiglio in Piazza S. Pietro, circa trecento carabinieri, che poi per maggiore ostentazione fece sfilare per il corso. Quella rivista produsse un pessimo effetto. Ai più parve ridicola. I demagoghi compresero la minaccia; ma la meschinità dei mezzi, di cui il Ministro faceva sì imprudente mostra, anzichè atterrire non era atta che ad irritarli. Essi risolvettero di accettare immediatamente la battaglia, e di prevenirlo nell' attacco. Fu un errore di allontanare Zucchi da Roma in quei giorni in cui nessuno ignorava che il partito dell'anarchia avrebbe tentato l'estremo di sua possa. Fu un errore l'articolo irritante che il giorno precedente l'apertura del Consiglio inserì nella gazzetta ufficiale. Fu un errore che il giorno stesso dell'apertura non spiegasse maggiori forze e non prendesse maggiori precauzioni onde guarentire l'ordine pubblico e la propria vita.

Da un altro lato Rossi, di un carattere austero, orgoglioso, sprezzante ed urtante, non conosceva l'arte di guadagnare gli uomini; e la rozzezza delle sue maniere respingeva anche quelli che più si sen-

tivano attirati dalle sue grandi qualità, e dall'uniformità dei principî: nel breve spazio del suo Ministero molti si era già fatto nemici che prima lo amavano. Impolitiche furono le sue questioni coi questori del Consiglio de'deputati; impolitiche le misure arbitrarie che adottò sia nell'aumento del soldo dei Ministri, sia nella creazione di nuovi impieghi in prossimità dell'apertura de'Consigli, a cui, non trattandosi di cose urgenti, senza pregiudizio del servizio pubblico si potevano deferire quelle materie; impolitiche le male accoglienze fatte a persone influenti e ragguardevoli. Tutte piccole cose, è vero, ma che acquistavano grande importanza in que'momenti. Esse davano adito o pretesto alle accuse che gli si apponevano di uomo arbitrario, e dispotico: e le lagnanze di molti fra i moderati aggiungevano sprone ai demagoghi.

Un'altra rivista di Zucchi nella piazza di San Pietro fece perdere a lui ed al Ministero l'attaccamento delle milizie Romane. Zucchi vecchio soldato del regno Italico, severo per abitudine nel fare osservare la disciplina e l'esattezza nel servigio militare, e nelle manovre, rimbrottò pubblicamente gli ufficiali della cattiva tenuta delle truppe, e della poca istruzione, facendo loro sentire che passato era il tempo della licenza e della rilassatezza. Nè considerava che quei difetti erano conseguenza della fiacchezza, ed imperizia de'loro capi precedenti; e che bisognava trattare con dolcezza genti già per metà inclinate alla rivolta, e per allora contentarsi di guadagnarle alla causa del Governo. Prima della rivista io stesso udii di quanto favore Zucchi godeva presso le truppe; dopo la rivista la benevolenza era mutata in odio. Quella rivista servì mirabilmente la causa de' Demagoghi; e, senza scusare l'infame condotta delle truppe nel giorno 16 novembre, vi contribuì non poco. Fu una fatalità che a due uomini sì distinti, quali erano Rossi e Zucchi, mancassero qualità, di non molto rilievo in altri tempi, ma che erano essenziali in quei fran-

genti. Rossi sarebbe stato un gran ministro in tempi ordinarî, e capacissimo di riordinare lo Stato e di eseguire il suo *programma;* ma in quei tempi anormali e scabrosi, alla presa coi partiti, mostrò di essere un politico più teorico che pratico, e di avere studiato gli uomini più ne'libri che negli uomini stessi; e la di lui soverchia fede nell'infallibilità delle sue dottrine e de' suoi sistemi, gli faceva velo agli occhi, e gli toglieva il vedere gli oggetti nel loro vero aspetto. Tutto rivelava in Rossi il discepolo di Guizot.

Potrà dirsi: non vi ha prudenza che basti a prevenire un colpo di pugnale: l'assassinio di Rossi poteva essere un fatto isolato; concedo. Ma anche senza quell' assassinio sarebbe scoppiata la rivoluzione, che Rossi accelerò col suo contegno, senza nulla avere preparato e disposto per combatterla.

XXV.

Ma bisognava approfittare dell'assassinio di Rossi, e del terrore di Roma. Perciò i direttori della fazione demagogica allestirono per la mattina susseguente (16 novembre) una grande *dimostrazione* al Quirinale per imporre a Pio Nono un Ministero demagogico. Sotto l'impressione dell' assassinio, e nella prostrazione generale degli animi, non fu difficile raccozzarla. La mattina di quel giorno un lungo ordine di guardie civiche, di truppe d'ogni arma senza fucili (perchè si voleva che la *dimostrazione* avesse l'apparenza di pacifica), e di cittadini di ogni ceto, di ogni opinione, sfilava dalla piazza del popolo a quella di montecavallo. Ivi una deputazione fu eletta, fra cui 'l Galletti, il quale recandosi a Pio IX gli facesse accettare i Ministri proposti, e fra questi lui stesso, e lo Sterbini. Pio IX dichiarò ai deputati che non voleva quel Ministero; che prevedeva tutte le conseguenze del suo rifiuto, ma che era deliberato a non volerlo. Galletti tornato colla deputazione nella piazza di montecavallo, e salito su di un rialto annunziò al popolo, che il Papa si

era preso tempo a pensare, se dovesse accettare il Ministero proposto o nò. Ciò produsse de' sordi mormorii. I buoni allora si ritirarono dalla piazza, gli ardenti, militi e cittadini, vi rimasero: i quali ivi a poco, preso pretesto da non so quale collisione colle guardie Svizzere custodi del Quirinale, e corsi ad armarsi di fucili, cominciarono un attacco accanito. Costoro fecero una catasta di legne dinanzi ad una delle porte del Quirinale dal lato della strada di Porta Pia, e le accesero per ardere quella porta, e rendere libero l'ingresso nel palazzo, il quale disegno non riuscì loro per non essersi appreso il fuoco alla porta. Contemporaneamente dalla parte della piazza di montecavallo, e lungo la strada di Porta Pia cominciò contro le due facciate del Quirinale un vivo fuoco di moschetteria: una palla vi uccise in una stanza un rispettabile Prelato; altra palla entrò nell'appartamento del Papa, e un gran numero di palle crivellò le due facciate. Un pezzo di artiglieria fu appuntato contro la porta maggiore sulla piazza del Quirinale. Il popolo invase il palazzo della Consulta, e ne manomise le ricche suppellettili. Il Cardinal Lambruschini, che vi dimorava, si sottrasse a stento al furore popolare. Le detonazioni e il rimbombo delle fucilate, le grida, il correre, il tumulto del popolo infuriato presentavano uno spettacolo difficile a descriversi: orribile a vedersi in ogni luogo, in ogni tempo; ma cresceva l'orrore quando si pensava quale ne era la scena, e contro chi era diretta.

Il Papa per evitare de' mali maggiori dovè accettare in fine l'imposto Ministero.

Il primo atto del quale si fu quello di privare il Papa delle guardie Svizzere, cui nella custodia del Quirinale fu sostituita la guardia civica. Pio IX allora a tutta ragione doveva considerarsi come prigioniero. La rivoluzione avviavasi a precipizio al suo compimento.

XXVI.

Il Consiglio dei deputati era atterrito, e si stentò nei primi giorni successivi a riunirlo in numero legale. In una di quelle prime tornate il Marchese Potenziani, salito alla tribuna propose che il Consiglio mandasse al Pontefice una deputazione in segno di fedeltà e sudditanza. Proposta ottima, ma a niuno prima comunicata, e male esposta dal Marchese con poche interrotte parole: Si votò senza discussione, immediatamente, per alzata e seduta, quando molti deputati appena aveano compreso di che si trattasse: il Presidente dichiarò dubbia la prima prova quantunque a molti fosse parso che la proposta fosse ammessa. Si passò alla controprova, e il Presidente proclamò rigettata la proposta, abbenchè, come parve a molti, rimanesse la stessa incertezza. Nulla vi fu mai di più confuso dell'esposizione di quella proposta, e delle due votazioni. Tutti ne lamentarono l'esito, che dovea produrre una impressione spiacevole nell'animo del Sovrano, e fargli credere di avere contro anche la maggioranza del Consiglio, lo che non era; e ciò forse non ha poco influito sulle risoluzioni che prese in seguito. Quella proposta o non dovea farsi, o fatta doveva ammettersi. Ma era questo l'effetto dalla nessuna *disciplina* della maggioranza del Consiglio, in cui ciascuno agiva senza previa intelligenza con altri, per proprio conto, e come per sorpresa.

XXVII.

La notte delli 24 ai 25 novembre il Papa fuggì a Gaeta. Gli esaltati ne giubilavano, perchè la sua presenza a Roma era pur sempre un imbarazzo per loro: altri, disperando che si potesse arrestare la rivoluzione, si allegravano in segreto che si avvicinasse lo scioglimento del dramma. Da qualche tempo era divenuto abituale fra molti il detto: *non vi è più rimedio, la malattia debbe fare il suo corso.*

La moltitudine spensierata si mostrava indifferente: l' ordine pubblico non fu turbato.

A proposta del Ministero il Consiglio elesse una deputazione che doveva recarsi a Gaeta, per invitare il Papa al ritorno. Ma quali guarentie gli si davano per la sua indipendenza e sicurezza a Roma, e sul libero esercizio del Pontificato, e della Sovranità costituzionale? Nessuna. La deputazione non fu accolta e giunta a Terracina le fu impedito d' andar oltre. Che se pur fosse stata accolta, è manifesto che la sua missione non avrebbe sortito verun effetto.

Il Papa a Gaeta nominò una Commissione di Governo, che in suo nome reggesse lo stato, la quale, non voluta dal partito dominante, non si riunì mai, e non ebbe mai vita. Allora, a proposta del Ministero il Consiglio nominò una Giunta Suprema di Stato, che nell' assenza del Sovrano, e fino al suo ritorno esercitasse le funzioni del Terzo potere.

La nomina di quella Giunta era a rigore un atto illegale, incostituzionale, un' usurpazione. Ma la maggioranza del Consiglio, poichè vide che le era impossibile di fare accettare la Commissione di Pio Nono, vi si lasciò indurre, sebbene a malincuore, per guadagnar tempo ed impedire che le cose si spingessero subito all' estremo sperando che gli avvenimenti d' Italia, e d' Europa, il raffreddamento delle parti, o la fortuna presenterebbero un' occasione favorevole a un assestamento pacifico e legale delle cose, e al ristabilimento di Pio Nono a Roma.

XXVIII.

Intanto i Circoli dello Stato si erano pronunziati per la Costituente Romana, e si voleva che fosse decretata dai Consigli Legislativi.

I motivi dell' impotenza del Consiglio de' deputati furono da me già esposti più volte. Ora poi la sua libertà era anche minore pei crescenti furori della demagogia. Un unico rimedio rimaneva per

rilevarne il coraggio, e la dignità, ed era il voto segreto. Io proposi ai miei colleghi di farne una seconda volta la mozione, esponendomi a tutte le conseguenze dell' impopolarità che me ne sarebbe derivata; ma tanto era l' avvilimento degli animi che, sebbene tutti ne fossero persuasi al pari di me, non trovai dieci deputati i quali adempiendo al Regolamento, volessero firmarla. La forza morale del Consiglio si era anche scemata perchè subito dopo la morte di Rossi molti deputati avevano abbandonato Roma, e le diserzioni continuavano; e più di una volta le tornate non avevano luogo per mancanza di numero. Gli altri erano rimasti al loro posto in mezzo ai continui pericoli perchè non disperavano della patria; e, fedeli al loro mandato, credevano essere loro obbligo difendere lo Statuto fino agli estremi, e non doversi ritirare fintantochè il Consiglio non fosse stato sciolto espressamente dal Sovrano, o violentemente dalla rivoluzione.

Pertanto la Giunta suprema di Stato propose al Consiglio la legge per la convocazione a suffragio universale di un' Assemblea Costituente degli stati Romani. Che doveva fare in tal frangente il Consiglio? La fazione della rivoluzione gl' imponeva con grida e minaccie l' accettazione della legge. Ma cedere questa volta sarebbe stato votare la fellonia, l' infamia. Pochi erano rimasti, appena eccedevano il numero legale, ma la maggioranza di questi si era in fine riconosciuta ed intesa; l' onore, il sentimento di un sacro dovere gli aveva riuniti. Ah! se quell' unione si fosse prima effettuata, chi sa quanti mali non si sarebbero evitati, chi sa che il paese non si fosse salvato! La maggioranza, mostrando un vigore ignotole fino allora, risolse di non aderire alle esigenze della Giunta, e della fazione dell'Anarchia. Solo si dissentiva sul modo, e quindi in privato e nei comitati segreti si discutevano tre partiti: 1.° Doveva il Consiglio, prima di votare sulla legge, sciogliersi con una pubblica dichiarazione agli elettori

che la sua missione era finita, perchè la rivoluzione ne aveva reso impossibile l'esercizio? Questo partito, da principio appoggiato da molti fu poi abbandonato come vile, perchè è dovere dei deputati di rimanere, e di morire occorrendo, al loro posto. 2.° Doveva il Consiglio, come unico potere costituito rimasto (cui l'urgenza dei casi e la salvezza del paese avriano tenuto luogo di un nuovo mandato), prendere le redini del Governo fino al ritorno del Principe, nominando un' altra Giunta nel seno della maggioranza destinata a ricondurre l'ordine legale? Questo partito fu rigettato come impossibile ad eseguirsi; perciocchè quella nuova Giunta non avrebbe potuto contare sulla forza pubblica, e sulla guardia civica, e appena nata avrebbe dovuto soccombere nella lotta coi circoli e colla fazione demagogica.

3. Doveva il Consiglio accettare la battaglia che gli presentava la Giunta, e rigettare la legge dichiarando la propria incompetenza? Questo partito fu adottato come il più nobile, ed il solo possibile.

Io proposi e sostenni alla tribuna l'incompetenza: il mio discorso fu ascoltato con profondo silenzio. Il Ministro Sterbini mi rispose, ma non fece impressione. Audinot appoggiò l' incompetenza. Pantaleoni prese a leggere un discorso sugl'inconvenienti delle Assemblee costituenti; ma non potè continuare interrotto dai fischi delle *gallerie;* e poi il Presidente annunziò che il Consiglio non era più in numero; quindi fu levata la seduta. Nessuno, fuori del Ministro Sterbini, si era alzato sia a sostenere la legge proposta dalla Giunta, sia a combattere la mia mozione dell' incompetenza. La discussione di quella tornata avea reso manifesto che il Consiglio era fermo nel votare la propria incompetenza. Perciò il Ministro dell' Interno Armellini nella successiva tornata lèsse il decreto dello scioglimento del Consiglio. Il motivo che addusse si era, che il Consiglio non presentava più il numero legale de' suoi membri, ma il motivo vero si fu perchè si era opposto alla Costituente. L' onore del Consiglio fu salvo.

Così un' insensata rivoluzione lacerò lo Statuto, spontanea concessione di un Pontefice, che aveva fatto occupare un posto fra i governi liberi agli Stati Romani, e reso finalmente possibile il conseguimento di tutte le riforme materiali e morali, che rendono prosperi e felici gli altri paesi, e che erano stati per tanto tempo l'oggetto dei più caldi voti dell'universale. La nostra rigenerazione era riposta nello Statuto, e non sulle utopie degli esaltati.

Pio IX nominando a Gaeta una Commissione di Governo mostrava, che non aveva deposto il pensiero di rientrare ne' suoi Stati senza aiuto straniero. Ma quando, per motivo della Costituente, si vide preclusa ogni via ad un ritorno pacifico, come Sovrano, e come Pontefice, invocò il soccorso delle Potenze Cattoliche: la qual cosa non doveva sorprendere veruno, perchè era a prevedere.

La Commissione provvisoria di Governo, che dopo lo scioglimento dei Consigli reggeva gli Stati Romani fino alla riunione dell' assemblea Costituente, promulgò in via di urgenza alcune leggi, la più parte votate dal Consiglio dei deputati ma non pubblicate per difetto di sanzione Sovrana. Molte di quelle leggi erano utilissime, alcune ne furono conservate dal Governo restaurato, e sarebbe a desiderare che alcune altre delle abolite fossero richiamate in vigore.

In quel tempo i Mazziniani si precipitarono sulla Toscana, e sugli Stati Romani, divenuti lor preda, ove nulla si opponeva all' esecuzione de' loro disegni.

CAPITOLO IV.

XXIX.

Gli Stati Romani si riunivano intanto per le elezioni a suffragio universale dei rappresentanti del popolo all' assemblea costituente. Se il suffragio universale fosse stato una *verità*, e non un' *impostura*,

dall' urna elettorale non sarebbe certo uscita la Repubblica, come ne è persuaso chiunque conosce lo spirito di queste popolazioni; ma non fu che un' *impostura*. Ecco a che si ridusse in pratica il suffragio universale. I circoli, o i comitati elettorali che vi si formavano, nominavano i candidati da eleggersi a rappresentanti, i cui nomi venivano quindi iscritti in ischede che si distribuivano nelle città, e nelle campagne, alla moltitudine ignorante, e indifferente, che neppure sapeva leggere, o non si curava di conoscere i nomi che vi erano notati. Tutti gli elettori, meno i vecchi, o i pochi esenti per difetti fisici, facevano parte della guardia civica. Ora, acciocchè le elezioni avessero effetto, si era stabilito che le guardie civiche si presenterebbero in corpo, con alla testa i loro Ufficiali, alle elezioni, e in quel dì percepirebbero un soldo. Così i voti non mancarono; la folla accorreva allettata dal guadagno e dallo spettacolo, e le schede distribuite venivano deposte nell' urna. Alcuni votarono mossi da paura: altri si mostrarono indipendenti, e votarono con coscienza; ma questi pochi, pochissimi in confronto delle masse condotte dai circoli. Il medesimo avverrà del suffragio universale in ogni tempo, e ovunque il popolo non sia istruito e virtuoso, e da lunga mano avvezzo alla libertà, come nella Svizzera, e negli Stati uniti d'America. Da cinquanta elettori indipendenti riuniti non da una fazione, ma dalla legge senza riguardo alle opinioni, potranno uscire deputati che rappresentino la vera opinione del paese: da una moltitudine incomposta, ed ignorante non usciranno mai che gli Uomini della fazione dalla quale è aggirata, e diretta. La folla è sempre a disposizione di pochi furbi, ed audaci; e gl' istrumenti della tirannia demagogica furono in ogni tempo il suffragio universale del popolo e il pubblico dei parlamenti. — Il modo di elezione aveva fatto pronosticare quali in massima parte sarebbero gli eletti. Il cessato Consiglio de' deputati aveva

troppo dato a divedere il suo odio alla rivoluzione, e ne furono eletti pochissimi.

XXX.

Appena riuniti i nuovi rappresentanti del popolo a Roma, senza molto discutere, adottarono quasi all' unanimità la Repubblica Romana; Garibaldi anzi avrebbe voluto che si adottasse per acclamazione fino dalla prima tornata, prima che si fossero riconosciuti i poteri dei rappresentanti, prima ancora che si fosse fatto l'appello nominale. Gli emigrati Lombardi già l' avevano promulgata in antecedenza riunitisi nel teatro Tordinona. Il rappresentante Mamiani recitò un elaborato discorso, il quale però mancava d' una parte esenziale, cioè della conclusione: ei non voleva nè il Governo del Papa, nè la Repubblica. Cosa dunque voleva? Bisognava dirlo. Dopo quello rinunziò all' uffizio di rappresentante non compatibile coi suoi principï antirepubblicani.

Prima che l' Assemblea si riunisse in pubblica seduta, il Ministro degli Esteri in comitato segreto comunicava ai rappresentanti una lettera di Gioberti, allora capo del Ministero Piemontese, in cui raccomandava si riconciliassero a ogni patto con Pio IX; ciò esigere la salute degli Stati Romani, e d'Italia. I suoi consigli, le sue esortazioni a nulla valsero. Gioberti volle anche in seguito mettere in atto la sola sana politica possibile, ed era di non riprendere le armi contro l' Austria, e di toglierle ogni pretesto d' intervento in Toscana con farvi entrare le truppe Piemontesi, per difendervi l'ordine, e consolidare il Governo Granducale colle armi italiane, d'onde in date circostanze avriano potuto reintegrare l' ordine, e ristabilire il Governo costituzionale di Pio IX, anche negli Stati Romani. Ma questa politica, la sola veramente italiana allora praticabile, appena conosciuta, fu oppugnata dagli esaltati. Gioberti cadde, e dovè abbandonare il Ministero e l' Italia, coperto di obbrobrï. L' idolo per tanto tem-

po adorato dall' Italia fu trascinato nella polvere. Gioberti non aveva saputo quali passioni scatenava coi suoi scritti; non aveva saputo che i demagoghi avevano fatto un istromento di lui che avrebbero spezzato, quando più non ne avessero avuto mestieri; non aveva saputo che era più facile fare una rivoluzione che arrestarla; che la rivoluzione nel suo corso atterra i suoi stessi tribuni che si vogliono opporre ai suoi eccessi; che la rivoluzione divora i propri figli, e che i primi ad essere divorati sono i principali Apostoli della libertà.

Discutere diffusamente, se convenisse agli Stati Romani la Repubblica, sarebbe far torto al buon senso del lettore. Non farò che alcune brevi considerazioni. In politica come nella natura nulla si opera di consistente che a gradi. La nostra educazione politica cominciava allora. Una costituzione modellata sull' Inglese, quale fu lo Statuto, era il più che ci potesse convenire. La stessa Francia non può sostenere il regime repubblicano. La prima repubblica non vi ebbe che corta vita spenta fra il terrore e nel sangue delle fazioni; e oggi, dopo sessant' anni di libertà, quella nazione non ad altro è intenta che a disfarsi della seconda introdottavi per sorpresa, e già non vi esiste più che di nome. E noi nuovi nella libertà, noi volevamo governarci a repubblica? I partigiani della repubblica sogliono ricorrere all' esempio della Svizzera, e dell' America. Ma innanzi tutto quelle due repubbliche sono federative, cioè un aggregato di tante provincie che si reggono quanto all' interna amministrazione indipendenti l' una dall' altra, ciò che ha contribuito non poco alla loro durata. La repubblica Svizzera debbe inoltre la sua conservazione alla di lei povertà, e più ancora alla posizione geografica in mezzo a due grandi Stati rivali che è destinata a disgiungere; che però l' interesse della politica Europea l' ha protetta finora nella sua forma di governo, che la rende poco atta a offendere, e nella sua indipendenza. Gli Stati uniti d' America poi divide dall' Eu-

ropa l' Oceano, che solo ha loro procurato la vittoria sull' Inghilterra, ed è ancora la loro migliore difesa. D' altronde gli Stati Uniti d'America presentano una società nascente non di altro occupata che degl' interessi materiali. Immense estensioni di terra vi aspettano ancora di essere possedute, popolate, e coltivate. Le passioni degli uomini vi sono unicamente dirette all' acquisto delle ricchezze che vi è ancora sì facile. I costumi ivi sono incorrotti; onde la repubblica vi esiste, e prospera. Ma che il territorio dell' America sia tutto popolato e coltivato come il nostro; che vi sorga l' antagonismo degl' interessi materiali, cui vi mancano finora potenti motivi; che le ricchezze vi producano l' ozio e la corruzione, e queste le passioni che ne sono la sequela; in somma che la società americana diventi come la nostra, e sarà forza che il governo repubblicano vi cada, e sulle sue rovine si alzi un potere più compatto, e forte, più atto a infrenare il furore delle passioni, e le volontà individuali discordanti dal ben pubblico, vale a dire, il governo Monarchico. Questa è la linea che per legge ineluttabile percorsero, e percorrono le civili società, come attesta la storia. Dunque l' esempio della Svizzera e dell' America per nulla suffraga ai fautori della Repubblica fra noi. E poi come volevasi difendere la repubblica in mezzo ai Principi d' Italia, e d'Europa avversi, e segnatamente in contatto coll'Austria che era certo l' avrebbe combattuta a oltranza? Ma di ciò basti.

L' Assemblea Costituente commise il potere esecutivo ad un Triumvirato di cui poteva considerarsi come capo Mazzini, anima del Triumvirato, anima dell' Assemblea, anima e sovrano del Popolo Sovrano.

Mazzini è Genovese, esiliato come compromesso politico fino dalla sua prima gioventù, uomo non senza coltura di lettere; di professione cospiratore, capo della Giovane Italia. Il fanatismo è la qualità predominante nel suo carattere, e ha l'arte di co-

municarlo ai suoi addetti. Utopista, che mostrando ignorare la vera condizione morale d' Italia e di Europa, e come la rigenerazione dei popoli non si possa operare che a gradi in quella guisa che l'uomo in un giorno di fanciullo non può divenire adulto, vorrebbe rigenerare l' Italia per mezzo di una rivoluzione sociale, e di una Repubblica sociale, democratica, unitaria, avente Roma per capitale. Egli impiega il socialismo per sollevare il popolo, il terrore per sottomettere i facoltosi. Ogni mezzo crede lecito purchè lo conduca allo scopo: destro, insinuante, attivo, energico, ambizioso. Alla sua costanza nel cospirare sà di andare debitore della sua celebrità e per ciò vi persevera. Per acquistar fama coprirebbe di rovine l' Italia, e il mondo, affine di potervi iscrivere come Erostrato il suo nome: e a caratteri indelebili lo iscrisse su quelle di Roma. La fazione di Mazzini può turbare la quiete pubblica, ma non è capace di fondare un nuovo ordine di cose; invece di rendere libera l' Italia non è atta che ad impedirvi la libertà che rende odiosa, e che sconcetta; e a spingere forse il popolo, stanco di agitazioni, ad implorare dai suoi principi costituzionali, come un benefizio, la Dittatura. — Molti accusano Mazzini del mal governo che ha fatto degli Stati Romani, massime per essersi opposto alla via dei trattati e degli accordi, che solo potevano salvarli quando furono minacciati e poi invasi dall' Europa collegata. Io no, io non l' accuso, io non glielo appongo a colpa; ma bene ne do carico a quelli che lo hanno alzato alla dittatura. La vita, i principî, le passioni di Mazzini erano conosciute; egli non ha ingannato alcuno: si sapeva anche prima come avrebbe agito e che, lui capo del Governo, ogni transazione era impossibile: si sapeva che nominandolo Triumviro si costituivano arbitri degli Stati Romani un' utopia sovvertitrice, e l' inflessibile fanatismo.

XXXI.

L' Assemblea Costituente dichiarò sciolti i voti dei claustrali, e devoluti al dominio i beni della Chiesa.

La Commissione provvisoria di Governo già avea abolito il dazio del macinato; l' Assemblea diminuì anche il prezzo del sale, senza sostituire altre tasse in quella penuria dell' erario, e quando anzi sarebbe stato uopo aumentare le rendite con nuovi balzelli. Colle quali leggi finanziarie la Commissione provvisoria, e l' Assemblea si proposero o di affezionare alla rivoluzione le popolazioni che sapevano esserle avverse, o di preparare, non avendo fede nella propria durata, degli imbarazzi al Governo Papale, che presentivano si sarebbe restaurato.

L'anarchia sotto la Repubblica raggiunse il suo punto culminante. La società era in piena dissoluzione. Gli assassinî politici di Ancona, di Jesi, di Osimo e di Sinigaglia non repressi sono senza esempio nella Storia, e riflettono una luce fosca e funebre su quei tempi, e faranno inorridire le più tarde posterità, come riempirono di raccapriccio i coetanei. Al vuoto del Tesoro si suppliva col facile ma funesto rimedio della carta-moneta, che crebbe a dismisura divorando la prosperità dell' avvenire; ed è uno dei maggiori flagelli lasciatici in retaggio dai passati sconvolgimenti.

XXXII.

Radetzky circa sette mesi dopo la capitolazione di Milano era ancora fermo in Lombardia coll' esercito Piemontese, che intanto si era non solo ricomposto e riorganizzato, ma di molto ingrossato a fronte; egli era come incatenato in quella posizione, e nulla poteva intraprendere nel rimanente d' Italia. L' interesse dell' Austria era allora, poichè il Piemonte si rifiutava alla pace, disdire l' armistizio, piombare sui Piemontesi, costringerli a una giornata campale, schiacciarli, e dettare la pace a

Carlo Alberto. Ma se l' Austria si fosse fatta assalitrice, se senza essere assalita avesse invaso il Piemonte, avrebbe svegliata la gelosia d' Inghilterra, e della Francia; e quest' ultima segnatamente temevasi, che sarebbe intervenuta nella guerra a favore del Piemonte. I quali rispetti costringevano Radetzky all' inazione, e a mirare da lungi immobile la rivoluzione di Toscana e degli stati Romani. Dunque l' interesse del partito dominante in Piemonte e in Toscana era di mantenere l' Austria in quella posizione; allestirsi alla guerra, ed aspettare gli avvenimenti.

Meglio ancora sarebbe stato, se coll' esercito intiero e minaccioso il Piemonte fosse calato ad accordi di pace, mediatrici l' Inghilterra e la Francia. L' integrità del regno Sardo si sarebbe mantenuta allora come il fu di poi; ma il Piemonte sarebbe uscito dalla lotta ineguale con onore, senza l' onta di Novara, e dell' occupazione Austriaca della Lomellina, e di Alessandria; e, quello che più importa, allora il Piemonte avrebbe potuto stipulare condizioni vantaggiose per tutta l' Italia, cioè la restaurazione de' Governi Pontificî e Toscani da operarsi, salve le costituzioni, dalle sole armi italiane, seguendo il progetto di Gioberti o in modo almeno che la restaurazione non si fosse abbandonata in balìa dell'Austria, e della Francia: la causa italiana non sarebbe stata interamente perduta, e l' onore era salvo.

Ma il partito esaltato in Italia e massime in Piemonte si opponeva a tutto quello che era utile e ragionevole; e non voleva nè armistizio, nè pace; la sua massima era: o l' Italia sia in nostra balìa, e libera alla nostra maniera, o non sia.

Le camere Piemontesi tolsero l' Austria dal suo imbarazzo, e costrinsero Carlo Alberto a una nuova guerra di cui ciascuno, che non fosse impazzato, prevedeva l' esito funesto. Czarnowsky la sconsigliava; l' esercito Piemontese, non avente alcuna fiducia in sè stesso dopo le precedenti sconfitte, si mostrava

male disposto: ma gli schiamazzatori delle piazze e delle camere Piemontesi la volevano: bisognò cedere. È noto il giubilo di Radetzki quando fu disdetto l'armistizio. La guerra non durò che tre giorni. Le ultime speranze della causa italiana furono annientate nei campi di Novara.

Il Triumvirato e la Costituente Romana, come prima della giornata di Novara così dopo, senz'armi e senza soldati, continuavano a gridare guerra guerra, all' armi all' armi.

XXXIII.

Pure anche dopo la battaglia di Novara, se gli Stati Romani non fossero stati abbandonati al dominio di una stolta fazione; se alla loro testa non si fosse trovato un avventuriere cosmopolita, uomo ad essi straniero, e ai loro interessi, non legatovi dai vincoli nè della proprietà, nè di famiglia, nè di domicilio; se arbitro dei loro destini non fosse stato un utopista fanatico, che alla salvezza del paese preferiva il soddisfacimento delle sue passioni, ma un vero cittadino, un sagace politico, un coraggioso amico della patria, tutto ancora non sarebbe stato perduto.

Dirò cose non ancora conosciute o non considerate abbastanza dal pubblico, ma vere. Radetzky dopo la giornata di Novara tardò quasi un mese e mezzo a passare il Pò, e ad invadere li Stati Romani. e la Toscana. Molti rispetti lo tenevano sospeso, e come immobile, sulla Sesia, e nel Lombardo Veneto. I demagoghi del Piemonte cercavano di trarre profitto dalla stessa sconfitta di Novara per attirare nuovi mali sul loro paese. La sommossa di Genova scoppiò, benchè fosse tosto repressa dal Generale La-Marmora. Il Piemonte tutto era agitato per opera segnatamente dei fuorusciti Lombardi, ed era forza a Radetzki di sorvegliarlo. Lo spirito di sedizione era abbattuto ma non domato nel Lombardo: una violenta sommossa aveva insanguinato Brescia. Venezia continuava a difendersi e si richiedeva un esercito per

l' assedio. Ma due fatti importantissimi sono principalmente a notare. 1.° La rivoluzione in Ungheria divampava con una nuova violenza: a scongiurare il pericolo, e frenare quella rivoluzione divenuta gigante, era mestieri mandarvi nuovi eserciti. Anche le vertenze della Confederazione Germanica esigevano la presenza di forze imponenti sulla frontiera tedesca, per guarentire l' antica influenza e supremazia dell' Austria, ed opporsi alle mire ambiziose della Prussia, che appunto in quei giorni, rannodando le file della politica del gran Federico, cominciava a colorire i suoi disegni d'ingrandimento territoriale mediante la stretta unione, convertendo in proprio profitto la mal diretta e fallita rivoluzione tedesca. Dunque l'Austria aveva troppo da fare in casa propria senza ingolfarsi in nuove imprese al difuori. Ora la Russia voleva ricondurre possibilmente in Europa lo *statu-quo* innanzi il Marzo 1848, e temendo per la Polonia il contagio della rivoluzione Ungherese, sopprimerla prontamente con forze superiori, e schiacciarla con un colpo di fulmine. Quindi coerentemente al suo doppio fine proponeva all'Austria che invece di disporre per l'Ungheria di parte dell' esercito divenuto superfluo nel Lombardo-Veneto per la disfatta del Piemonte, e delle truppe impiegate nel Voralberg e nella Boemia, le rivolgesse in Italia contro la Toscana, e Roma, nè differisse a mostrarsi forte sulle armi in Alemagna sia contro i progetti della Prussia, sia per raffrenare i moti dei popoli Tedeschi: chè quanto all' Ungheria, essa (la Russia) le avrebbe prestato l' aiuto delle truppe divenute necessarie in quel Regno. 2.° Dopo la battaglia di Novara la Francia, saputo che l'Austria avrebbe occupato gli Stati Romani e la Toscana, dichiarò, che essa pure sarebbe intervenuta, e avrebbe occupata Roma, per non lasciare l' Austria sola invadere tanta parte d' Italia, e per contrabbilanciarvi la sua influenza. L' Austria non poteva vedere di buon' occhio la presenza di truppe francesi in Italia; nè, per motivi facili a in-

dovinare, molto le erano accetti gli aiuti della Russia. Dunque il gabinetto di Vienna stava dubbioso, se, servendosi per la guerra d' Ungheria delle truppe disponibili in Italia, e delle truppe stanziate nel Voralberg e nella Boemia, protrarrebbe fino al termine di quella guerra l' invasione d' Italia oltre Pò, e la propugnazione delle sue pretese in Alemagna; o se effettuerebbe subito l' una e l'altra accettando gli aiuti della Russia, e il concorso della Francia. Non è a dirsi quanto il Gabinetto di Vienna oscillasse incerto fra i due partiti da seguire; e solo vedendo i crescenti furori negli Stati Romani, e in parte della Toscana, e i pericoli che ne venivano alle sue provincie Lombardo-Venete, accettò per ausiliarî i Russi in Ungheria, e per compagni i Francesi negli Stati Romani. Se fra quelle incertezze si fosse presentato un mezzo di pacificazione per l' Italia, se gli Stati Romani, rinunziando ad una condizione di cose non più sostenibile, fossero entrati in trattative coll' Austria acconsentendo al ritorno di Pio Nono, lo Statuto sarebbesi conservato, l' invasione non avrebbe avuto luogo. Se non che una tale soluzione era divenuta impossibile cogli uomini che dominavano a Roma.

XXXIV.

Intanto i Francesi verso la fine di Aprile sbarcarono a Civitavecchia, e tentarono un colpo di mano su Roma; ma furono respinti. I Napoletani invasero le due provincie di Frosinone e Velletri. Gli Austriaci varcarono il Pò, occuparono Bologna dopo una breve resistenza, e posero l' assedio alla fortezza di Ancona. Il Generale D'Aspre era entrato in Toscana, e aveva espugnato Livorno. Un esercito Spagnuolo era sulle mosse per agire di concerto coi Napoletani.

È impossibile a dirsi l'esaltazione prodotta, e le speranze concette dai demagoghi a Roma per il colpo di mano non riuscito al Generale Oudinot. Essi tenevano quel fatto di poca importanza in conto di una

grande vittoria; e follemente si erano dati a credere che avrebbe indotto il Governo Francese a desistere dalla guerra per le dissensioni che avrebbe fatto nascere in tutta la Francia, e pel vantaggio che avrebbe dato all' opposizione nell' Assemblea; mentre ciascuno non cieco della mente chiaramente vedeva che lo scacco ricevuto avrebbe anzi eccitato il sentimento dell' orgoglio nazionale in Francia, e fatto riputare, anche a quelli che prima ne dissentivano, necessaria la prosecuzione di quell' impresa, se non per altro, per rivendicare l' onore delle armi francesi.

Mazzini divideva le illusioni della sua fazione, come io stesso potei conoscere in una circostanza che qui voglio esporre. Appena sciolto il Consiglio dei deputati, dopo lunghe esitazioni io aveva ceduto alle istanze della Commissione Provvisoria di Governo e accettato di andare Preside nella provincia di Campagna. Io aveva accettato perchè aveva sempre creduto che gli uomini moderati in quei frangenti non dovessero ritirarsi dalla cosa pubblica, abbandonandola in balìa degli esaltati: io aveva accettato perchè, non succedendo di salvare la legittima Sovranità costituzionale, restava a salvare la società civile minacciata di dissoluzioni: io aveva accettato perchè non disperava della patria, credendo che si sarebbe ancora a tempo di dare un altro indirizzo alle cose, se il partito moderato si fosse una volta svegliato, e avesse influito sulle elezioni. Le mie speranze andarono deluse, ma anche adesso non sono pentito del sagrificio che feci di me stesso in quei momenti supremi in un posto circondato da mille difficoltà, e pericoli, ove se non potei fare il bene mi riuscì di mitigare dei mali. Dopo la restaurazione pagai quel sagrificio coll'esilio, al quale, assumendo il reggimento di quella provincia, già aveva saputo di andare incontro. Ora l' ultimo giorno di Aprile i Napoletani occuparono la provincia di Campagna, onde ne dovei partire. Il giorno successivo 1° Maggio io giunsi a Roma. Tosto mi recai al Triumvirato per informarlo del-

l' avvenuto. Mazzini mi raccontò con molta enfasi la bravura mostrata il giorno precedente delle armi repubblicane, e ne traeva buon augurio per le future vittorie. Io, volendo insinuare che quello era il tempo di salvare il paese cogli accordi, dissi: lo so, già l' ho inteso da altri; ebbene, per l' onore si è ora fatto abbastanza. Mazzini comprese il mio pensiero, e interrompendomi soggiunse: voi dite per l' onore, io dico che si è fatto abbastanza per la salvezza. Il colloquio qui ebbe fine: col fanatismo non si discute.

XXXIV.

Il Triumvirato, e l' Assemblea Costituente deliberarono di resistere sino all' ultimo.

Roma al di dentro si riempiva di barricate, al di fuori si abbattevano alberi, ville, e palagi: tutto prendeva un aspetto di guerra. La resistenza, sebbene non avesse scopo, si rendeva possibile perchè tutte le truppe, meno le poche rimaste a Bologna, e in Ancona, si erano ridotte a Roma; ove, quantunque non istruite a una guerra campale, dietro ai muri potevano prestare opera di truppe esercitate e provette. Si aggiunsero le bande di Garibaldi, e de' Lombardi, e i dilettanti di rivoluzione e di guerra di tutte le parti d' Europa.

Intanto il Governo Francese, fino che giungessero a Oudinot i necessarî rinforzi, faceva tenere a bada il Triumvirato e la Costituente con vane e ridicole trattative: giunti i rinforzi, Roma fu attaccata con tutte le regole dell' arte militare, e dopo circa un mese espugnata. Le truppe italiane mostrarono valore e perseveranza. Ma in che avevano sperato o avevano detto di sperare il Triumvirato e la Costituente? Nel soccorso della rivoluzione Ungherese già stretta e spirante fra le braccia di due giganti; e in quello della fazione socialista in Francia già sconfitta in Giugno dell' anno precedente. Quale accecamento!! Quando Garibaldi aveva già dichia-

rato che la difesa era divenuta impossibile, Mazzini voleva che la si continuasse entro le mura di Roma; e perchè il suo consiglio non fù accolto si dimise dall' ufficio di Triumviro in unione dei suoi colleghi di rovine. Mazzini non era ancora sazio. I Francesi entrarono a Roma a discrezione. I Triumviri, e l' Assemblea si sbandarono. Il Governo Pontificio fu ristaurato.

XXXV.

Già dicemmo, che l' immensa maggioranza nello Stato Pontificio, cioè il partito moderato, pago dello Statuto, null' altro voleva, che le riforme di cui era il mezzo. Quella maggioranza concorreva essa pure volonterosa alla guerra dell' Indipendenza nella primavera del 1848, perchè la guerra in quel tempo, atteso la condizione d' Italia, dell' Austria, e di tutta Europa dava qualche speranza di buon successo; ma, mutato lo stato delle cose in Giugno, divenne avversa alla guerra; e avrebbe voluto che allora non si cercasse altra unità d' Italia che quella possibile d' ottenersi per mezzo di una lega Doganale, e di una confederazione de' Principi Costituzionali Italiani. Ma il partito rivoluzionario, cioè il partito esaltato, non aveva considerato lo Statuto, come pure dicemmo, se non come uno sgabello per salire a cose maggiori. Quel partito voleva tutto demolire, e sulle rovine dell'antica società politica e civile alzare un nuovo edifizio sociale politico, secondo le regole insegnate dai socialisti francesi. Quel partito prima e dopo lo Statuto, prima e dopo la battaglia di Custozza, prima e dopo la battaglia di Novara, aveva voluto, e senza ammettere transazioni e dilazioni, senza darsi pensiero de' mezzi e delle conseguenze, continuava a volere la guerra contro l' Austria fino alla sua espulsione dalla Penisola. Ma l' incoerenza del partito esaltato, e la pusillanimità del partito moderato a ragione hanno dovuto sorprendere il freddo ed imparziale osservatore. Su di che giova

soffermarci alcun poco ancora con ulteriori considerazioni prima di proceder oltre a dare uno sguardo al presente.

Chi vuole il fine debbe volere eziandio i mezzi che vi conducono. Ora il programma degli esaltati, perchè avesse qualche probabilità di successo, reclamava gli estremi sforzi di tutta Italia, e di tutti gl' Italiani congiunti da un solo sentimento. Ma erano gli stessi esaltati che distruggevano quell' unione degli Stati, e impedivano quell' unico sentimento ne' cittadini. Promulgata la costituzione di Napoli, che fu resa comune alla Sicilia, dovevano adoperarsi a far cessare la guerra cittadina e fratricida che ardeva tra que' due paesi, e a riunirli sotto a un medesimo scettro. Invece non si affaticavano che ad eccitare i Siciliani a staccarsi da Napoli continuando contro quel Regno la guerra che toglieva alla causa Italiana il concorso di una popolazione di otto milioni, e del più possente stato militare d' Italia. Basta leggere i giornali di quel tempo, privi di ogni buon senso, per restarne convinti. E in Maggio 1848 non contenti della Costituzione con due camere tentarono, per la soppressione di quella dei Pari, una rivoluzione, che inondò di sangue Napoli, e fece entrare il re in una giusta diffidenza del movimento Italiano, che lo indusse a richiamare l' esercito dalla guerra dell' indipendenza, per difendersi in casa contro i suoi nemici e Napoletani e Siciliani. Poscia, come per turbare a bello studio ogni unione d' Italia, e togliere ogni possibilità della guerra contro l' Austria, cominciarono per ogni dove a congiurare contro i Principi, a seminare il sospetto fra loro e i popoli, e a dividere l' Italia in due campi, l' uno monarchico, l' altro antimonarchico. Un Montanelli, ciarlatano politico, mandato dal Granduca di Toscana Governatore a Livorno, vi usciva una sera in piazza e predicava la Costituente Italiana. Quindi per tutta Italia si cominciò a gridare ove la Costituente Italiana, ove la Costituente propria di ciascun paese. E la guerra?

La si volea, ma nessuno se ne dava pensiero. I demagoghi in Piemonte predicando la licenza si diedero a corrompere il morale dell' esercito Piemontese: i loro principî poco vi allignarono, ma pure pervennero a gettarvi dei semi di diffidenza, e di indisciplina, di cui dopo vollero molti vedere i frutti a Novara. I demagoghi a Roma costrinsero a fuggire il Papa, i demagoghi in Toscana il Granduca. Il partito monarchico e i cattolici (agli altri partiti allora si aggiunse quello di anticattolico) cominciarono ad aborrire una causa i cui fautori opprimevano i Principi, e la Religione nel suo Capo. La proclamazione della Repubblica a Roma mise il colmo alla divisione; rendeva impossibile il concorso all' unità Italiana di Napoli e del Piemonte, i soli due Stati che potessero promuoverla efficacemente; e disgustava della causa Italiana una parte di uomini ardentissimi, che l' avevano propugnata fino allora, ma che non volevano la Repubblica. Peggio procedeva la bisogna per ciò che concerne l' unione fra i privati cittadini. Invece di attirare colla dolcezza e coi buoni trattamenti i moderati, i freddi, gl'indifferrenti e gl' increduli, i demagoghi li respingevano, li calunniavano, li diffamavano. I nomi di retrogrado, di oscurantista, di spia, di Austriacante, di venduto allo straniero, prodigavano ai cittadini più onorandi, e a chiunque cercava di ragionare. In tutti eccitavano il sospetto e la paura, l'intolleranza spingevano all' eccesso: onde per loro cagione non vi fu mai minore libertà sia nelle azioni, sia nel parlare, sia nella stampa quanto in quel tempo che si chiamava delle libertà. Dappertutto Bianchi, e Neri, Guelfi e Ghibellini, in somma i tempi di Dante. Guai se il popolo diventa tiranno! La tirannia del popolo è la peggiore di tutte, perchè è un mostro che invece di una testa ne ha mille. Ecco come i demagoghi promuovevano l' unione fra i cittadini; e poi volevano che così discordi, divisi, avviliti facessero unanimi e magnanimi sacrifizî? Quale incoerenza!

Il partito moderato stava inerte spettatore della tragedia che un' audace minorità rappresentava negli Stati Romani ed in Toscana : taceva , gemeva , soffriva. Pochi schiamazzatori imponevano ogni loro voglia ai magistrati municipali , e governativi, alla guardia nazionale , e alle popolazioni. Ancona si lasciava assassinare da pochi sicarî, e il medesimo è a dirsi della Romagna , di Bologna , di Jesi , e di Sinigaglia. Si dirà : ma quella minorità era sostenuta dal Governo e dalla forza pubblica che gli apparteneva. La qual cosa è vera quando si parli del tempo che già era compiuta la rivoluzione, ma falsa quando si riguardi al tempo in che era ancora indecisa la lotta fra la rivoluzione , e l' ordine legale. Se almeno in quel tempo il partito moderato avesse dato segno di vita , le cose avrebbero preso un altro indirizzo ; ma nulla fece. Allora si potè comprendere la saggezza della legge di Solone che condannava a gravi pene qualunque cittadino *che in tempo di discordie civili si fosse conservato neutrale.*

Questa pusillanimità, o diciamo la vera parola, questa viltà dei moderati in faccia alla demagogia, è rimasta inalterata dopo la rivoluzione; ed è questo il morbo maggiore d' Italia , che più d' ogni altra cosa si oppone a sagge e stabili riforme. Scuoprasi questa piaga , facciasi toccare col dito : è ufficio di buon cittadino ricercare i mali della patria acciocchè vi si possano apprestare gli opportuni rimedi.

È sì poco l' interesse che mostra l' universale per la cosa pubblica che anche adesso in Toscana spesse volte le riunioni degli elettori per le elezioni municipali non hanno effetto per mancanza di numero. In Piemonte recentemente il Ministero si vide costretto di fare un appello ai Vescovi per indurli ad eccitare gli elettori delle loro Diocesi a recarsi ai Collegi elettorali per le elezioni de' deputati , le quali erano abbandonate al monopolio di pochi demagoghi.

Fuori degli uomini estremi, pochissimi hanno il coraggio di esternare la propria opinione: quasi tutti per paura fingono approvare, e piaggiano quella dei pochi arditi; in segreto maledicono alla tirannia di quei pochi, ma vi si assoggettano in pubblico, e non ardiscono opporvisi. Pochi bastano con un grido, con una minaccia, con una lettera anonima, con un affisso, ad impedire a una intera popolazione una festa, il corso, il teatro, ad agitare col terrore una intera provincia. Sono rari quelli che abbiano il giusto orgoglio di dire: questo è lecito, questo è giusto, questo è ragionevole; dunque lo voglio dire, dunque lo voglio fare. « Ci vuole prudenza; un solo nemico può nuocere più che non giovano cento amici; bisogna pensare ai futuri casi contingibili »: Ecco le massime vili che dirigono la condotta dei più: nè arrossiscono di mendicare da pochi sciocchi o caparbi come favore, che li lascino vivere quieti, o una misera popolarità, quasi sempre indizio anzi di nullità che di merito. Temono di essere salutati meno, di essere veduti meno bene da tutti; sono paurosi di una satira, di un' iscrizione sui muri, di un sarcasmo, di una ironia, di uno sguardo o sorriso maligno, di un nulla; e della propria indipendenza personale, della propria dignità a nessuno cale; e se per questa loro fiacchezza in seno alla società civile si accreditano opinioni false e sovversive, se crescono e maturano degli umori onde procede la rovina della patria, questo poco li muove; più gli sbigottisce un incomodo presente, che dei gran mali remoti che sperano sempre incerti, e minori di quello che saranno.

In un paese così costituito chi dall' apparenza volesse giudicare dell' opinione pubblica andrebbe grandemente errato. L' opinione pubblica non si conosce, e non costituisce una vera forza morale che nei paesi ove ognuno, entro i limiti del lecito e dell' onesto, in faccia ad audaci opponenti ha il coraggio di esprimere francamente, e di fare quello che sente.

Questa pusillanimità (parlo sempre dei moderati rimpetto alla demagogia) questa pusillanimità dalla vita privata passa nella pubblica dei parlamenti, onde viene che hanno fatto sì mala prova fin' ora; nè la faranno migliore finchè il carattere nazionale non abbia ricevuta una nuova tempra, o se fino allora straordinarï e particolari leggi civili e politiche (non quelle d'Inghilterra e di Francia a noi non adatte) non freneranno le esorbitanze de' partiti, e non proteggeranno la libertà dei rappresentanti, rilevandone a gradi il sentimento della indipendenza individuale, e della propria dignità. Senza di ciò gli atti delle assemblee politiche non saranno mai altro che l' espressione della volontà di un'audace minorità fuori delle assemblee, che dominerà nella stampa, nelle piazze, e nei crocchi.

CAPITOLO V.

XXXVI.

Le armi delle Potenze Cattoliche hanno restaurato il Governo Pontificio. I Motopropri pubblicati in Settembre dell'anno scorso a Gaeta danno a conoscere implicitamente che non s'intende di far rivivere lo Statuto. Sarà esso ridato in seguito colle modificazioni che l' esperienza può avere mostrato utili e necessarie? Lasciamo al tempo la soluzione di questo quesito. A ciascuno è lecito congetturare come più gli piace. Finora manca un' esplicita dichiarazione Sovrana pel sì o pel no. Io concepisco le apprensioni della S. Sede dopo una prova che è riuscita sì male. Si ha un bel dire al governo Pontificio: non fu il popolo che ha lacerato lo Statuto, assassinato Rossi, assalito il Quirinale, abolito il Governo temporale dei Papi, proclamato la Repubblica; fu una fazione. Si risponderà sempre: sia pure. Fu una fazione: ma poi il popolo, quale ne fosse il motivo, fosse paura o seduzione, vi ha aderito, i Municipï, gl' impiegati, le guardie nazionali.

vi hanno aderito: una simile fazione presto o tardi potrà produrre gli stessi effetti. Però si può dire in contrario: ma fu colpa dei tempi anzichè degli uomini; fu la condizione anormale d'Italia, e d'Europa ora cessata, e che non è possibile che più si riproduca; fu causa la licenza della stampa non repressa, fu causa la disorganizzazione della forza armata non impedita; il diritto di associazione non sospeso, la protervia dei demagoghi nel suo nascere non frenata, gli esteri lasciati liberamente congiurare nello Stato: quella prova non fu decisiva; l'esperienza ha istruito governanti e sudditi, e ha insegnato cosa si debba fare e cosa evitare per impedire la rinnovazione degli stessi mali. Questo e molt' altro si potrebbe rispondere; ma, lo ripeto, aspettiamo dal tempo la soluzione del quesito, quali saranno gli ordinamenti politici degli stati Romani. È inutile occuparsene per ora, perciocchè qualunque sieno per essere, non saranno reputati effettuabili se l'ordine pubblico sia prima non solo restituito ma consolidato, e non sia conosciuto il sistema di governo che definitivamente verrà adottato dagli altri Stati d'Italia: prima si vorranno vedere cessate le agitazioni in Piemonte: si vorrà conoscere l'andamento che seguirà la Toscana: si vorrà sapere se nel Lombardo Veneto si renda possibile l'attuazione della Costituzione Sancita, possibile allora solo che vi cessi un'opposizione troppo ostile all'Austria, e che lo spirito pubblico non vi faccia temere che le franchigie concesse dal Governo non si vogliano convertire in arma per nuovamente combatterlo: si vorrà prima vedere l'esito delle grandi e radicali riforme intraprese dall'Austria, l'esito del grande sperimento di riunire sotto una sola libera Costituzione tante nazioni diverse di lingua e di costumi, uscite da una recente rivoluzione, e ancora commosse, rannodandole ad un centro comune; opera gigantesca, in parte tentata invano dall'Imperatore Giuseppe II. Possa il buon senso del popolo essere maggiore che non fu al tempo di quel Rifor-

matore ! ! Si vorrà che la Francia entrata per sorpresa in uno stato provvisorio prima si costituisca. Allora le Potenze limitrofe e protettrici dovranno di necessità influire più o meno sull' ordinamento politico dello Stato Pontificio.

Intanto gl' imbarazzi e le difficoltà del Governo restaurato, come suole intervenire di tutte le restaurazioni operate colla forza, sono grandi. L' anarchia, e una stampa sfrenata e licenziosa di due anni hanno ingenerato il disordine nelle idee, e il disprezzo di ogni autorità. La società è disorganizzata; l' ordine pubblico è rimesso ma non raffermato; l' opinione pubblica in generale è avversa al Governo clericale; la stampa libera negli Stati contermini gli è ostile; l' obbligo di reprimere e di punire gli accresce i nemici. Il difetto delle finanze già sì rilevante fu accresciuto dalla rivoluzione: manca una forza militare propria, e bisogna reclutarla e organizzarla in circostanze sì contrarie: un' occupazione straniera è divenuta necessaria per molti anni. Quante difficoltà, quanti imbarazzi!... Pure a tutto può trovare rimedio e bastare la sapienza politica congiunta a prudenza, fermezza, e perseveranza.

L' azione suole produrre la reazione come nella natura così nel mondo morale e politico; ma la reazione è lo scoglio contro cui troppo spesso ruppero i Governi restaurati. Il partito, che era oppresso, risorgendo voleva opprimere alla sua volta; e spesso si contaminava di quelle colpe di cui accagionava i vinti. Poi alla reazione tornava a rispondere l'azione, e la pace non fu assicurata fino a che un governo di equità e di giustizia, un governo non di un partito, ma moderato e nazionale, non chiudeva il baratro delle rivoluzioni. È questa in succinto la storia delle rivoluzioni della Spagna, e d' Inghilterra, da cui si possono ritrarre i più utili insegnamenti. Oggi appresso noi un partito retrogrado reazionario, pauroso di ogni progresso, a cui a torto esso vuole ascrivere la rivoluzione, vorrebbe si tornasse al go-

verno di Papa Gregorio!! Chè il Governo Pontificio anzichè dare ascolto ai suggerimenti di questo partito, quale vorrebbe trascinarlo per un cammino sdrucciolevole, e rovinoso, prenda piuttosto ad imitare l' Austria che, uscita anch'essa dalla stessa rivoluzione, diede mano ad ampie e radicali riforme siccome quelle che sole sono atte a consolidare l'ordine pubblico e il Trono.

Tornare agli antichi sistemi governativi, come i reazionarî vorrebbero, è divenuta cosa impossibile a lungo andare, nè si può tentarla senza pericolo. Il mondo cammina; chi si arresta, o si vuole opporre al suo moto, è trascinato o rovesciato, come si vide per l'esempio di Metternik. La quale proposizione per altro ha bisogno di essere chiarita. Il Governo Monarchico è l' unico possibile in Europa, come fu già avvertito, atteso i costumi e, quello che più rileva, atteso la corruzione di essa, le quali rendono necessaria una forte e stabile autorità, che costringa le volontà renuenti e recalcitranti al bene comune, e fra le tempeste suscitate da tante passioni e da tanti interessi diversi che si combattono fra loro, entro i limiti segnati dalla legge, comandi e signoreggi.

Ma le Monarchie debbono essere conoscitrici dei tempi mobili per loro natura, ed accomodare ad essi le leggi riformando le esistenti quando non sieno più atte ai nuovi lumi e ai nuovi bisogni. Il moto irresistibile del mondo si estende a siffatte riforme, non al principio del Governo Monarchico, che resisterà in Europa inconcusso a tutti gli assalti degli uomini; e cento volte abbattuto, cento volte risorgerà: *naturam expellas furca tamen usque recurret.*

Io, come dissi, non occupandomi dei futuri possibili ordinamenti politici nello stato Pontificio, che non potranno essere che l' effetto, come il contraccolpo dei sistemi politici che verranno attuati negli Stati limitrofi, accennerò come per sommi capi alcune riforme civili indipendenti da qualunque riforma politica, le quali i tempi esigono, e sono desiderate

ardentemente dagli uomini non già dediti a vane utopie, ma pratici, e positivi, solo amanti dell'ordine, e di un savio progresso, o della monarchia che reputano il palladio della pace, della sicurezza, della prosperità, l'unico garante della stabilità, e di un lieto avvenire. Essi agognano le riforme che indicherò tanto pel bene del paese di cui sono cittadini, che per l'interesse della sovranità medesima.

1. Finanze. È mestieri rimettere l'equilibrio fra le spese e l'entrate dello Stato, diminuendo le prime, aumentando le seconde. Si possono diminuire le prime portando uno spirito di economia in tutti i diversi rami della pubblica amministrazione, riducendo per esempio il soverchio numero degli impiegati ne' superiori dicasteri di Roma, che si potrebbero riformare su di un piano più semplice e meglio inteso ad esempio di altri Governi; separando gl' interessi del Municipio Romano da quelli dello Stato; formando un nuovo riparto territoriale con ridurre a un minor numero le Delegazioni; cessando di pagare degl' inutili premi ai fabbricatori di panni; sostituendo nel lotto al sistema dei pagherò il semplice ed economico dei foglietti a matrice ecc. Si possono aumentare le entrate migliorando i metodi di percezione, lasciando di cointeressare i Conservatori delle Ipoteche, i Preposti del registro, i Cancellieri dei Tribunali, nei proventi dei rispettivi uffizi: diminuendo i dazi sulle introduzioni delle manifatture estere, poichè non essendo il nostro un paese manifatturiero, non abbiamo manifatture da proteggere, e le poche che vi sono colla soverchia protezione, anzichè migliorare, prive dello stimolo della concorrenza, resteranno eternamente bambine, e la protezione che loro si accorda è diretta al ben essere di pochi individui anzichè all' interesse nazionale. La diminuzione dei dazi torrà di mezzo il contrabbando, divenuto oggi il veicolo più in uso d' introduzione delle merci estere, e si aumenterà il provento delle dogane. Taccio del sistema degli appalti troppo spesso rovinoso; taccio,

per brevità, di altre sorgenti di rendita pubblica che si potrebbero migliorare. Ma se tutto ciò non bastasse per guadagnare all'erario pubblico un milione e quattrocento mila scudi a un dipresso necessari a rimettere l'equilibrio fra le spese e l'entrate (non tengo calcolo in detta cifra approssimativa delle somme straordinarie che si richiedono per l'ammortizzazione della carta-moneta, nè dello sbilancio eccezionale di questo anno 1850 che si vuole di circa due milioni; nè delle spese straordinarie negli anni avvenire cagionate dall'occupazione estera) si supplisca con nuove imposizioni massime indirette che sono le meno gravose. Nel trovare tasse di cui poco si risentono i tassati, e che facilmente sopportino, sta l'arte del finanziere. E delle imposte finanziarie, come di un altro peso qualunque che collocato sul naso pochissimo se ne sostiene, moltissimo sulle spalle. Leone XII ha dato il primo crollo alle finanze diminuendo di un quarto le tasse prediali, e riducendo quelle del registro. Fino allora non vi era stato disavanzo; la sua misura improvida ne ha aperto il baratro. Sotto Pio VII il debito pubblico non si formava che del consolidato iscritto di circa venti milioni. Dopo lui cominciò il sistema rovinoso di supplire al *deficit* colla creazione di debiti, onde oggi il debito pubblico ascende a oltre cinquanta milioni di scudi, contandovi sette o otto milioni di carta-moneta. Il danno maggiore fu recato alle finanze dall'amministrazione sotto Papa Gregorio.

2. Legislazione. La legislazione ha bisogno di grandi e pronte riforme. Un codice Italiano compreso da tutti, sia che si crei fra noi, sia che si adotti il Francese colle debite riforme, sia il Napoletano. Il nostro è il solo Stato in cui le leggi sieno ancora in lingua latina, promulgate per altri tempi, per un'altra società, per un altro Governo: ottimi ed eterni sono molti dei principî che contengono; tutte le moderne legislazioni vi hanno attinto; ma molte cose pure vi sono che più non fanno per noi.

3. Ordinamento giudiziario. Troppi sono i tribunali, troppe le istanze, troppo dispendiosi i metodi di procedura. Le liti non hanno fine. La Giustizia non sembra fatta pel povero; la lotta col ricco è fatta impossibile. Quindi lo spirito litigioso intrigante e pieno di cabale del nostro popolo; poichè è la legislazione che principalmente forma il carattere nazionale. In Francia le sentenze dell' appello quantunque difformi da quelle della prima istanza costituiscono la cosa giudicata: dopo non rimane che il ricorso in cassazione. Questa procedura è semplice; e la Francia paese tanto incivilito, ricco, e popoloso, ne ha fatto l' esperienza per un mezzo secolo, e se ne trova contenta. Nell' Austria non vi sono che i tribunali di prima istanza e d' appello, e il supremo senato, terza ed ultima istanza e cassazione. Presto vi si può vedere il fine delle liti: i metodi non sono dispendiosi. In Francia, e nell' Austria, e in tutte le altre parti d' Europa ogni tribunale non giudica che una volta sola la stessa quistione, e sempre collegialmente.

4. Pubblica Istruzione. Meno Università, e un maggior numero di buoni Collegi. In tutta l' Europa per due milioni di anime si crede sufficiente una sola università. Il Regno Lombardo-Veneto con circa cinque milioni di sudditi ne contiene due, e in tanto amore per le scienze fu sempre creduto che bastassero. La stessa proporzione si osserva nel resto dell' Europa. In molti luoghi una sola Università è stimata sufficiente per un numero assai maggiore di popolazione. Noi con una popolazione di circa due milioni e sette cento mila anime contiamo sette università. Quindi di molti semidotti, perchè è impossibile di trovare nello stato professori capaci per tante cattedre, e per la meschinità degli onorarii, non vi accorrerebbero forestieri, quando anche non si volessero esclusi per legge. È impossibile che tante Università, per mancanza di rendite bastanti, sieno fornite o de' necessari mezzi d' istruzione, di gabinetti scientifici, di biblioteche, di spedali per la

clinica. Quindi un numero ingente di esercenti professioni liberali, non abbastanza istruiti; che non sono in veruna proporzione colla popolazione; che non trovano occupazione, o se la trovano egli è con danno del popolo e della società. I curiali senza cause, i medici senza malati furono in ogni tempo i nemici più pericolosi dei Governi, e dell' ordine pubblico.

5. Alti funzionarii. L' elemento laico non si escluda dalle alte funzioni dello Stato, e pei lumi maggiori che vi può apportare, e perchè quello escluso, i secolari prendono in avversione il Governo quasi patrimonio di una casta privilegiata: quindi il malcontento. quindi l' agitazione, quindi la mancanza di fiducia, quindi sì difficilmente si pronunzia in favore del Governo l'opinione pubblica, che pure è il migliore sostegno dei Governi.

6. Forza armata. Perchè, raffermato che sia l' ordine pubblico, non si vorrà formare l' esercito mediante la coscrizione militare, all' esempio degli altri Stati d' Europa? Si avranno migliori soldati e si risparmierà una somma considerevole necessaria per gli arruolamenti volontarî. Del rimanente lo Stato Pontificio, non dovendo fare la guerra, poca truppa di linea può bastare; piuttosto si aumenti l'arma politica. Il Governo Pontificio non debbe fare altra guerra che quella contro gl' interni nemici dell' ordine.

7. Miglioramenti materiali. Poco o nulla dirò su questo argomento perchè troppo vi sarebbe a dire. La posta delle lettere, il servizio delle diligenze, e in generale i mezzi di comunicazione sono suscettivi di molti miglioramenti con vantaggio del pubblico, e con profitto dell'erario. Sarebbe a desiderare che il Governo cominciasse ad occuparsi sul serio delle strade ferrate.

8. Impiegati. Gl' impieghi non si diano al favore, o alla compassione, o all' insistenza, o all' ipocrisia; ma alla virtù, alla capacità. Il Governo è un essere astratto, e non si manifesta che per

mezzo degl'impiegati; il pubblico ne giudica da essi. Il Governo cerchi i buoni impiegati e non aspetti che gli si presentino; i migliori anzichè chiedere vogliono essere richiesti. Senza buoni impiegati si rende impossibile un buon governo. Le leggi anche ottime non giovano se non sono intese da chi debbe eseguirle, o se non sono eseguite. In passato gl' impieghi troppo spesso si davano a chi aveva più protettori, o domandava con più pertinacia, sovente a chi più o meglio sapeva spendere. La virtù simulata e ardita aveva il vantaggio sulla virtù vera, timida, o dignitosa. Oggi poi è mestieri che il Governo sappia inoltre evitare due scogli. Il primo è che molti durante gli ultimi sconvolgimenti non ebbero impieghi non perchè non li ambissero, e non si adoperassero per averli, ma perchè erano respinti dall' opinione pubblica come improbi o incapaci. Oggi si fanno un merito di quelle ripulse, e attribuiscono a fedeltà verso il legittimo Governo quello che considerarono come una disgrazia di cui allora si rammaricavano. Altri rinunziarono agl'impieghi non per affetto al Governo Pontificio, ma per calcolo presentendo che presto sarebbesi restaurato; altri furono destituiti. non per le loro opinioni politiche, ma per incapacità o mala condotta. Tutti questi oggi dimandano impieghi e avanzamenti, e minacciano d' invadere il Governo. Che il Governo non ammetta alla cieca i titoli su cui insistino. Non intendo con questo togliere il merito, e il diritto ad una giusta ricompensa a quelli uomini degnissimi d' ogni stima, chè di questi pure ve ne ha, i quali rinunziando agl' impieghi in quei tempi di rivoluzione, non hanno seguito che l' impulso della coscienza, e delle proprie convinzioni, e mostrarono col fatto, che il Governo può contare su loro. Voglio solo avvertire che con questi non si abbia a confondere, con danno della cosa pubblica, una folla di altri che agirono per motivi affatto diversi.

L' altro scoglio da evitare è questo. Molti impiegati onoratissimi, senza essere nè demagoghi nè

rivoluzionarî, rimasero ai loro posti e presero parte nell' amministrazione di quel Governo, comunque intruso e anarchico; e, sebbene a malincuore, seguirono l' andazzo dei tempi. Molti lo fecero, quantunque bene affetti al legittimo Governo, e avversi alla rivoluzione, pel bisogno che avevano dell' impiego unico sostentamento delle loro spesso numerose famiglie; altri per tema delle persecuzioni; altri pensando, che anche fuori dell' impiego non potevano rendere alcun servigio al Governo cessato di fatto, ma nell' impiego potevano rendersi utili, se non al Governo, che di fatto non esisteva, almeno alla civile società. A tutti poi era mestieri uniformarsi nel linguaggio e nelle azioni allo spirito allora dominante, senza di che non avrebbero potuto vivere sicuri dell' impiego, nè lasciando l'impiego, senza rischio della persona, e degli averi. Non evitando il primo scoglio, il Governo corre pericolo di acquistare dei cattivi impiegati, non evitando il secondo corre pericolo di perderne dei buoni.

Le massime dell' Imperatore Napoleone da lui costantemente seguite, e che si leggono espresse nel Memoriale di S. Elena sulla tolleranza ed indulgenza necessarie dopo una rivoluzione, pei traviamenti politici degli uomini anche migliori che errarono sia per debolezza di carattere, sia perchè trascinati dalla corrente, sia perchè forzati da un concorso di circostanze imperiose, meriterebbero di essere meditate da tutti i Governi.

Il cardine della politica di quel grande Imperatore fu la fusione dei partiti, colla quale giunse ad unire e signoreggiare la Francia, a ricondurvi e a mantenervi la tranquillità. A siffatte massime politiche, dopo la seconda cacciata di Napoleone per forza delle armi straniere, Luigi XVIII è andato debitore del suo regno sì prospero, e sì pacifico. Possa ispirarsi il Governo Pontificio a quei grandi esempî! Si guardi dall' essere il Governo di un partito!!

Del rimanente vuole il Governo Pontificio che minore divenga nel popolo il desiderio dello Statuto? Ebbene faccia senza lo Statuto le riforme nelle leggi, e nell' amministrazione, che gli altri Governi fanno in forza degli Statuti. Vuole confutare gli argomenti dei nemici del Governo temporale dei Papi? Procuri agli Stati Romani la prosperità di cui godono gli Stati secolari. Vuole abbracciare la prima parte della massima dei Riformatori del secolo trascorso : *niente per mezzo del popolo?* Sappia volere anche la seconda: *tutto per il popolo.*

FINE.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	A	53

PREZZO: PAOLI DUE.

Biblioteca Comunale
"Mozzi - Borgetti"
Macerata
10
5
A
53